

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XIII - FASC. III



ALDO CHICCA, EDITORE - TIVOLI

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 • PALAZZO TAVERNA - ROMA



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70

Fascicolo separato: Lire quindici.

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — L. PARPAGLIOLO — G. VIGGIANI — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

G. ANTONUCCI — *Albereda di Chiaromonte, signora di Colubraro e Policoro.*

A. BASILE — *Un illuminista calabrese: Domenico Grimaldi da Seminara,*
III, con bibliografia.

P. ROMANO — *Un antagonista del Galluppi: Ottavio Colecchi.*

VARIE

A. RIGGIO — *Mariano Stinca, con appendice.*

COLLABORATORI:

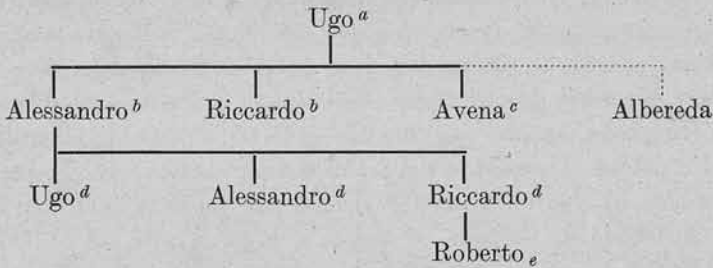
N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCI
— G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE —
M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIÙTI — C. e I. CAPICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI
— C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE
— T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO
— P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO
— P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI
— M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIA-
COMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KORO-
LEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — D. RANDALL
MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — P. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO
— S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO — DE STEFANO — R. MOSCATI —
D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO —
E. PONTIERI — U. RELINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS
— N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHI-
RÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VEN-
DOLA — M. VINCIGUERRA — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1941 e 1942 ed al rinnovo per il 1943, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.



ALBEREDA DI CHIAROMONTE
SIGNORA DI COLUBRARO E POLICORO

Raccolgo nel seguente quadro, a titolo di preliminare e necessaria informazione, i dati di maggior rilievo e meno sospetti riguardanti la famiglia normanna dei Chiaromonte ¹.



^a 1074, marzo, indiz. sesta. *Ugo Clerimontis et Giamarga uxor eius* fanno alcune donazioni a Biagio, *venerabilis abbas* del monastero *beati Anastasii qui dicitur de Carbone*. G. ROBINSON, *History and Cartulary of the greek monastery of S.t Elias and S.t Anastasius of Carbone*, in *Orientalia Christiana*, n. 53, giugno-luglio 1929, pag. 176 seg. — Nel 1080 Ugo era già morto: lo si desume da una concessione fatta in quest'anno al monastero di Carbone dalla sola *Giumarka*. Cfr. G. ROBINSON, *op. cit.*, pagina 185 seg. E pertanto non si può non dubitare dell'autenticità della carta del 15 nov. 1088, indiz. dodicesima, con la quale Ugo di Chiaromonte, per la redenzione dell'anima propria, della moglie del figlio Ruggero e della figlia avrebbe donato alla badia di Cava la chiesa di S. Maria di Cersosimo con le sue dipendenze.

¹ Non brillano né per chiarezza né per esattezza le notizie riassunte nell'*Enciclopedia Italiana* sotto la voce *Chiaromonte*.



L. MATTEI CERESOLI, in *Archivio stor. per la Calabria e la Lucania*, VIII, 1938, pag. 275.

^b 1093, settembre, indiz. (seconda). Alessandro di Chiaromonte e il fratello Riccardo donano alla chiesa di S. Maria di Cersosimo il monastero di S. Onofrio sito nelle pertinenze di Nca. F. TRINCHERA, *Syllabus membranarum graecarum*, 1865, doc. 58, pag. 75.

^c 1093 (= 6601), indiz. quarta. Alessandro, figlio di Rocca e genero di Ugo Chiaromonte, unitamente alla moglie Avena, cedono a S. Anastasio di Carbone il *vetus monasterium* dei SS. Quaranta sito *in loco qui dicitur de Sclavis*. L'atto, scritto originariamente in greco, è a noi pervenuto nella traduzione latina; precede il *signum factum a manu Alexandri Filii domine Rocce et generis domini Ugonis Clerimontis et Avene uxoris eius*. R. ROBINSON, *op. cit.*, pag. 200 seg. — 1100 (= 6608). 13 febbraio, indiz. ottava. Alessandro, signore di Senise, *αυθεντου του Συνέσει*, e genero di Ugo Chiaromonte, risolve una vertenza interessante S. Anastasio di Carbone, e torna a dirsi marito di Avena. G. ROBINSON, *op. cit.*, pag. 202 seg. - 1102 (= 6610), indiz. decima. Alessandro, figlio di Ugo Falonga (Falluca) e la moglie Avena fanno una donazione a S. Anastasio di Carbone. G. ROBINSON *op. cit.*, pag. 207 seg.

Alessandro di Senise, genero di Ugo Chiaromonte, compare in un documento del febbraio 1100 (= 6608), indiz. ottava, che ritengo dallo stesso rilasciato a conferma di una precedente donazione operata dal suocero al monastero di Venosa. Cfr. G. CRUDO, *Le SS. Trinità di Venosa*, Trani, 1899, pag. 275.

Un'interpolazione che è nella cronaca di Romualdo Salernitano (pag. 215 dell'ediz. GARUFI nella nuova *Raccolta Muratoriana*) ci informa che nel giugno del 1127 il castello d'Amignano nella Lucania fu, per ordine del conte Ruggero di Sicilia, assediato da *Alexandro Senesii* e da *Roberto Grandi Maruli*, *comitibus Calabriae*. Il Garufi identifica il secondo con Roberto de Grantmesnil, genero di Roberto Guiscardo, e nei riguardi del primo propone la lettura *Alexandro (Cuper)sanensi*, senza però accorgersi che quest'ultimo era conte di Puglia e non di Calabria.

a 1116, 3 novembre, indiz. decima. Alessandro di Chiaromonte colla moglie Giuditta, e il fratello Riccardo, in memoria del fratello maggiore Ugo, donano terre al monastero di Cava e a S. Maria di Cersosimo, e confermano le donazioni fatte dal padre loro Alessandro, e dall'avo Ugo. F. TRINCHERA, *op. cit.*, doc. 80, pag. 104 reg. Cfr. *ivi* doc. 74, pag. 96.

e 1127 (= 6636), indiz. sesta. Un monaco di S. Maria di Cersosimo enumera i latrocinii patiti del suo monastero per ordine di Roberto, figlio di Riccardo (Chiaromonte) al tempo in cui la regione fu occupata dal gran Ruggero di Sicilia.

Il quadro come sopra tracciato precisa il fine, e quindi i limiti, di queste note: l'identificazione di Albereda, ritenuta figlia del capostipite Ugo di Chiaromonte.

Prendo le mosse, e non senza particolare motivo, dalla bolla che Innocenzo II avrebbe rilasciata il 15 maggio 1140 in favore del monastero benedettino di S. Maria di Valle Giosafat, a conferma dei beni posseduti. In essa si legge relativamente al tema che ci interessa:

Item ex concessione domine Alberede uxoris quondam domini Rogerii de Pomeria in parrochia Anglonensi in territorio Policorii ecclesiam sancti Basili cum terris et consuetudinis et libertatibus agrorum ecclesie tam in aquis lignis et silvis quam in ruribus ad colendum ac mari seu flumine ad fiscandum, que omnia dicta domina Albereda concessit monasterio Josaphat pro anima viri sui et animabus bone memorie Robberti Guiscardi et Boamundi Filii eius et magni comitis Rogerii¹.

Questa bolla, diplomaticamente falsa, ha secondo il mio giudizio, una singolare importanza, che è rivelata dal confronto

¹P. KEHR, *Ueber die Papsturkunden für S. Maria de Valle Josaphat*, in *Nachrichten* dell'Accademia di Gottinga, 1899, pag. 354 e segg.

con l'analogo inciso ricorrente nell'altra bolla, pur essa falsa, che Innocenzo II avrebbe rilasciata sotto la stessa data ed allo stesso fine al monastero di Valle Giosafat :

In parrocchia Anglonensi in territorio Policorii ecclesiam sancti Basili cum terris et terrarum consuetudinibus, videlicet ut agricole predictae ecclesie aquam ligna et silvam rura ad colendum, mare seu flumine ad piscandum libere et absolute habeant, que Alberada domina illius terre pro anima viri sui Rogerii de Pomeria nec non pro animabus omnium consanguineorum suorum, silicet Roberti Guiscardi et filii eius Boyamundi et magni comitis Rogerii, deo et ecclesie sancte Marie Vallis Josaphat dedit¹.

Nel secondo documento il defunto marito della *domina* di Policoro, *Rogerus de Pomeria*, è indicato con uniforme designazione; non così *Albereda*, che è chiamata invece *Alberada*, col nome di colei che fu la prima moglie di Roberto il Guiscardo, e poscia dallo stesso, per dirla con Guglielmo Pugliese, *pro consanguinitate repulsa*.

La rilevata diversità non rimase senza effetto: ne dà la prova l'appellativo di *consanguinei* che nella seconda bolla, ma non nella prima, affianca i nomi del Guiscardo, del figlio Beomondo e del gran conte Ruggero.

Ma l'identificazione, vagamente prospettata dal falsario, trova più aperta precisazione nell'opera di un altro falsario, nel dubbio diploma del luglio 1122, col quale la stessa *Albereda* avrebbe donato alla badia di Cava, pel monastero di S. Maria di Cersosimo, la chiesa di S. Nicola di Paratico con tutte le sue pertinenze :

Ego Albereda, Colubrarii Pollicorriique domina, pro meorum defunctorum parentum animarum remedio. Robberti Guiscardi ducis invictissimi, bone memorie viri, domnique Bohamundi, necnon Roggerii de Pomareda karissimi mei quondam viri,

¹ P. KEHR, *loc. cit.*, pag. 348 seg.

dominique Ugonis Clarimontis, pro meorum quoque delictorum remissione, domnique Alexandri Clarimontis, suiue fratris domni Riccardi, meorum videlicet nepotum... dono et offero... ecclesie beate sancte Trinitatis de Cava... ecclesiam beati Nicolay Peratiky cum omni sua substantia¹.

Cosicché Alberada avrebbe sposato appena quindicenne e circa il 1048 Roberto Guiscardo: ripudiata da costui anteriormente al 1058 (in quest'anno appunto il duca di Puglia contrasse nuovo matrimonio con Sichelgaita, figlia del principe di Salerno), si sarebbe unita in seconde nozze con Ruggero de Pomareda: quasi nonagenaria, nel luglio 1122, ricordando i suoi parenti defunti, il duca Roberto, *vir*, che vale marito, *bone memorie*, il *dominus* Boemondo, nonché il nominato Ruggero de Pomareda, suo *karissimus quondam vir*, e il *dominus* Ugo Chiaromonte, avrebbe fatto per la pace delle loro anime e per la remissione dei peccati suoi e dei due nepoti Alessandro e Riccardo Chiaromonte, le donazioni specificate nella carta suddetta.

Ma — potrebbe obiettare l'eventuale lettore — dove la prova della falsità diplomatica di quest'ultimo documento? La fornisce un'altra carta sospetta, dell'agosto 1117, proveniente dallo stesso archivio di Cava: con essa Alberada, per la redenzione dell'anima sua, e del marito Riccardo Siniscalco, del *dominus* Alessandro Chiaromonte e del di lui fratello Riccardo, dei consanguinei Roberto Guiscardo e Boemondo, nonché di Ruggero de Pomareda, suo *carissimus condam vir*, avrebbe donato a prete Giovanni di Colubraro la chiesa di S. Nicola di Paratico.

Dum ego Alberada in Colubraro et Policoro presiderem, annuente deo, domina, et eorum castrorum territorium iure dominans... venit Joannes sacerdos Colubrarii... et deprecavit me... ut s. Nicolai de Paratici ecclesiam concessissem cum cunctis suis pertinentiis libere, que iuxta flumen Signi posita est, quam

¹ L. MATTEI CERASOLI, in *Archiv. stor. per la Calabria e la Lucania*, VIII, 1938, pag. 278 seg.



pro mercede et peccatorum remissione non solum vivorum, verum etiam mortuorum, et ut verius dicam pro salute et redemptione anime mee et viri mei domni Riccardi Senescalci et domni Alexandri Clarimontis domini et domni Riccardi, meorumque consanguineorum omnium, Roberti videlicet Guiscardi invictissimi ducis et filii eius domni Boamundi, nec non domni Roggerii de Pomareda carissimi mei condam viri,... concessi ei s. Nicolai predictam ecclesiam¹.

Stando dunque alla carta dell'agosto 1117 primo marito di Albereda sarebbe stato Ruggero de Pomareda e secondo marito Riccardo Siniscalco; stando invece alla carta del luglio 1122 primo marito sarebbe stato il Guiscardo e secondo marito Ruggero de Pomareda.

Ma se la domina di Colubraro e Policoro fosse stata davvero la prima moglie del Guiscardo, avrebbe senza alcun dubbio ricordato e in modo particolare il proprio figlio Boemondo di Antiochia, che nel doc. del 117 è detto *sic et simpliciter* figlio del Guiscardo, mentre in quello del 1122 è qualificato *dominus*, e avrebbe ricordato unitamente ai nipoti *ex fratre* Alessandro e Riccardo Chiaromonte, il nipote *ex filio* Boemondo secondo, che era vivente e dominante. E bastino questi rilievi per indurci a negar fede all'uno e all'altro documento e per farceli ritenere imbastiti dalla badia di Cava a suffragio di una sua pretesa sulle pertinenze di S. Nicola di Paratico.

Ma il ricco archivio della badia di Cava ha altro, per l'esame che ci occupa.

Con atto del gennaio 1095 — confermato dal duca Ruggero con diploma del marzo 1104 — Ruggero de Pomareda e la moglie Albereda avrebbero donato a S. Maria di Pisticci e per essa all'abate Giovanni la chiesa di S. Maria di Scanzana con le terre annesse :

¹ L. MATEI CERESOLI, *loc. cit.*, pag. 276 seg.

Ego Roggerius de Pomareda... cum domina Albereda dilectissima coniuge mea, offerimus... ecclesie s. Marie de Pistitio et predicto domino Iohanni venerabili abbati... quomdam ecclesiam desertam, videlicet s. Mariam de Scanzana cum omnibus suis pertinentiis et territoriis que concluduntur his finibus. Primus finis a parte occidentis incipit a fontana de Cromida et a iugone usque ad flumen Salandrie; secundus vere finis vadit quomodo currit ipsum flumen Salandrie usque ad mare et centum passi intus mare; tertius autem finis qualiter vadit per maritima usque ad ecclesiam sancti Georgi martyris Christi; quartus finis ferit ad fontanam que dicitur Ducati et redit ad prenominatam fontanam de Cromida¹.

Però una eguale donazione si riscontra in un atto del marzo 1113, col quale Riccardo Siniscalco e la moglie Albereda avrebbero donato a S. Maria di Pisticci e per essa all'abate Giovanni la chiesa di S. Maria di Scanzana e relative pertinenze :

Ego Ricchardus Senescalcus maximi comitis Drogonis filius... simul cum domina Albereda dilectissima coniuge mea, offerimus... ecclesie s. Marie de Pestitio dominoque Iohanni dei gratia eiusdem ecclesie abati... ecclesiam s. Marie de Scanzana cum casale quod ibi est et cum omnibus hominibus predictam casale abitantibus omnibusque pertinentiis suis et cum omnibus territoriis que his finibus concluduntur. Ab occidentali itaque plaga prima finis incipit a fontana de Cromida et a iugone usque ad flumen Salandrie; secundus autem finis vadit quomodo currit ipsum flumen Salandrie usque ad mare et centum passi intus in mare; tertius vero finis qualiter vadit per maritima usque ad ecclesiam s. Georgii martyris Christi; quartus autem finis ferit ad fontanam que dicitur Ducati, et redit ad prenominatam fontanam de Cromida².

Ci troviamo così di fronte a due donazioni dall'identico oggetto, fatte al monastero di S. Maria di Pisticci dalla stessa

¹ G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco*, Trani, Vecchi, 1899, doc. 23, n. 3 e n. 2.

² G. GUERRIERI, *op. cit.*, doc. 23, n. 1.



Albereda, la prima unitamente a Ruggero de Pomareda, e la seconda unitamente a Riccardo Siniscalco, ma indipendenti l'una dall'altra: la seconda difatti ripete ma non ricorda la prima, la ripete dimostrando anzi di non conoscerla.

E ciò non è tutto; esiste di contro il diploma col quale il secondo Boemondo, nel settembre del 1124, avrebbe donato non già a S. Maria di Pisticci, ma al monastero di S. Anastasio di Carbone, le due chiese di S. Maria di Policoro e di S. Maria di Scanzana, con le terre annesse e così delimitate:

Sed etiam pontem Pollicorii una cum venerabili et sacro monasterio beate Virginis et eius casali, una cum ecclesia beate Virginis que est in Scanzana, una cum territoriis per hos confines confinatis: idest ab occidente quomodo descendit a fonte que dicitur de Cromida seu Cepellaro, et radicem montis qui dicitur Murica, qui descendit recto tramite usque ad flumen qui dicitur Chelandra, et quomodo predictum flumen descendit usque ad mare, et per litus maris descendit ad ecclesiam s. Georgii et quomodo a dicta ecclesia s. Georgii ascendit ad fontem qui dicitur Ducato, et ab hoc fonte ascendit ad alium fontem predictum de Cromida¹.

Questo documento di Boemondo secondo ha però un precedente, che è costituito da un sigillo di Riccardo Siniscalco. Costui nel maggio 1100 della decima indizione, unitamente alla moglie Albereda, avrebbero donato all'abate Nilo e al monaco Tristano del cenobio di S. Anastasio di Carbone il tenimento di S. Maria dell'Ospedale di Policoro avente per confini, come avvertì il Santoro, gli stessi *finis agrorum S. Mariae de Scanzana*.

Ego Riccardus Siniscalcus magni quondam Rogerii filius una cum d. Albenda uxore mea... donavimus... tenimentum s. Maria predicti Hospitalis Ponti d. Nilo predicto abbati et Tristano monaco...; finis ita incedunt: ab oriente est mare sicut descendit coram S. Georgio in mare, et a s. Georgio ipso circa meridiem pergit circa ad quatuor petras fictas, et sic ascendit

¹ F. UGHELLI, *Italia sacra*, VII, pag. 75 seg.

ab ipsis Petris recto tramite usque ad viam publicam que dicitur apud Tarentum et sicut vadit ipsa via usque ad serronem oleastri, et iude ascendit usque ad vallem de Achetaneis, et ab ipsa valle pergit ad fontem, que dicitur de Cromida... et ab iude sicut pergit serre predicti fontis, et sic vadit de serra in serra, et vadit recto tramite ad flumen Chelandre, et sic descendit per ipsum flumen et usque ad mare qui est primus finis ¹.

Che Albenda stia qui per Albereda lo prova senza incertezze l'atto del settembre 1125, col quale i fratelli Alessandro e Riccardo Chiaromonte avrebbero confermato al monastero di Carbone la donazione di S. Maria di Policoro e di S. Maria di Scanzana fatta al cenobio stesso dai coniugi Riccardo Siniscalco e Albereda loro zia, nonché dal dinasta Boemondo ².

Ma contro il diploma di Boemondo non si trovano soltanto le due carte appartenenti a S. Maria di Pisticci; altre due ne vanta la SS. Trinità di Venosa, e tutte e due in piena opposizione alle precedenti. Con la prima, che è del 1118, Albereda, per l'anima del defunto marito Ruggero de Pomareda e per la salute sua e del secondo marito Riccardo Siniscalco, nonché del figlio comune Roberto, avrebbe donato al monastro di Venosa S. Maria del Ponte e di Policoro e S. Maria di Scanzana.

Anno 1168. Albereda domina Colubrarij et Policorij dono pro anima mea et Rogerii de Pomareda viri mei et pro salute viri mei Riccardi Senescalli ill.mi militis domini comitis Drogoni filii, et filii mei Roberti cunctorumque parentum nostrorum... pro... Roberti Guiscardi invictissimi ducis et comitis Drogoni sui fratris, et filii eius Boamundi, et pro salute domine regine Constantie et filii sui Boamundi filii magni Boamundi. Ipse Rogerius de Pomareda incepit pontem in flumine Acri et uxorem

¹ F. UGHELLI, *op. cit.*, pag. 74 seg. Mi valgo però della copia fotografica del *Reg. Vat. Lat.* 378, Fol. 29 e segg. procuratami dall'amico Prof. Paolo Alatri.

² F. TRINCHERA, *Syllabus membranarum graecarum*, Napoli, 1865, n. 97, pag. 126 seg.



rogavit finire. Idem ipsa donat monasterio Venusii dictum pontem cum ecclesia s. Marie in flumine ipso, et ecclesia Scansaria.

Testibus W. de lu monte, Gualterio de la Mandra, Raijduflo de Accerenza, Gualterio de (domna) Columba, Guilielmo Maleboth, Roberto de Tarento, Michaelae Grasic, Roberto Erzarda, Goffrido de Puliano.

Ego Riccardus Senescallus domini comitis Drogonis laudo et... omnia quecumque dona Albereda coniux mea donavit ¹.

Con successiva carta, della quale non è indicata la data. Albereda avrebbe ripetuto la fatta donazione.

Eadem domina Albereda facit menstionem haec donare (e cioè *S. Maria di Policoro e S. Maria di Scanzana*) in alio sequenti privilegio pro salute Roberti Guiscardi invictissimi ducis, et filii eius Boamundi et domini Rogerii ducis et domini Rogerii de Pomareda suique viri, et Riccardi Senescalchi nunc viri sui et Roberti eius filii, et Ugonis Claromontis et Guillelmi ducis et domini Boamundi filii magni Boamundi et domine Constantie regine et Alexandri Claromontis et Riccardi. Testibus Guglielmo de Monte, Guglielmo Malabotta, Roberto de Belenae ².

Il sigillo di Riccardo Siniscalco, del maggio 1100, è indiscutibilmente falso. Non si insiste sulla data scorretta (nel maggio 1100 correva la settima indizione, e non la decima); non si rileva che erroneamente il Siniscalco è detto nato dal gran conte Ruggero (quando invece suo padre fu il conte Drogone); si trascura il fatto che infondatamente gli si attribuisce un figlio a nome Roberto, ch'egli avrebbe avuto dalla seconda moglie Albereda; si osserva invece che nell'ottobre 1029 (1100 stile bizantino) Altruda, moglie del Siniscalco, era ancor viva, come è provato da un suo atto in favore dell'abate di Banzi; che nella donazione a S. Nicola di Bari dell'aprile 1111 Riccardo

¹ G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani, 1899, pag. 207.

² G. CRUDO, *op. cit.*, pag. 208.

Siniscalco ricorda la moglie Altruda, la sorella Rocca e il nipote Alessandro figlio di costei, ma non Albereda; che in altre due donazioni del marzo e del giugno 1115 Riccardo Siniscalco non ricorda Albereda, ma torna a far memoria di Altruda, *Altrude dilecte coniugis* ¹.

E false sono egualmente le due carte vantate dal monastero di Venosa. Anche in esse si attribuisce a Riccardo Siniscalco un figlio a nome Roberto, nato dal matrimonio suo con Albereda, matrimonio attestato nientedimeno che da una carta venosina dell'anno 1081, incontestabilmente falsa:

Anno 1081. Regnante invictissimo domino Roberto duce Italie, Calabrie et Sicilie, Albereda et Robertus ambo mater et filius et olim uxor Riccardi dominatoris Horie civitatis, donant Sancte Trinitati ecclesiam S. Basili Urie, et Sancti Nicolai Casaveteris ².

Ma queste tre carte venosine, anche se false, e soprattutto perché provenienti dal monastero dove trovò pace eterna la prima moglie del Guiscardo, concorrono ad escludere col loro espresso silenzio l'identificazione di Alberada, della madre di Boemondo d'Antiochia, con Albereda di Policoro ³.

¹ G. GUERRIERI, *op. cit.*, doc. 21, 24, 25.

² G. CRUDO, *op. cit.*, pag. 152. Cfr. in PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum*, II, n. 120 la bolla di Nicola II datata da Melfi il 25 agosto 1059: con essa fu confermata alla SS. Trinità di Venosa « cellam sancti Basili infra muras Aorianae civitatis ». Ricordo che nella falsa bolla del dicembre 1188 di Clemente III al monastero di S. Pietro in *insula magna* di Taranto trovasi elencata tra i beni confermati: « In terra Policolis ecclesiam s. Juliani cum terris et vineis a nobili muliere Alberda (*sic*) vobis concessam ». G. BLANDAMURA, *Choerades insulae*, Taranto, 1925, pag. 259. Cfr. quanto io ebbi ad osservare in proposito in *Rinascenza Salentina*, VII, 1939 pag. 14 dell'estratto.

³ G. ANTONUCCI, in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania*, IV, 1934, pag. 11 segg. — Cfr. da ultimo V. DE BARTHOLOMAEIS, nelle note ad AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, Roma, 1935, pag. 198.

La compiuta indagine, avvolgendo di dubbi decisivi tutti i documenti che riguardano Albereda, suscita incertezze non poche e di natura diversa; ma per fortuna esiste una carta non sospetta del 1112 ed attestante la signoria di Albereda su Policoro: *Cum essem in civitate mea Pollicorio ego suprascripta Alberuda*¹. E da tale circostanza trae luce e conforto quanto concordemente ed implicitamente desumesi dall'opera dei falsari: il dominio cioè di Albereda sulle terre di Policoro.

Altra circostanza prospettata con eguale concordia dai riferiti falsi documenti è il rapporto matrimoniale di Albereda con Ruggero de Pomeria. E qui mi siano permessi alcuni richiami.

Rogerus de Pomeria, il marito di Albereda come indicato dalle false bolle di Innocenzo II, ricorre fra i sottoscrittori di due falsi diplomi di Boemondo II, del 1092 e del 1100, nel primo dei quali è chiamato *Rogerus Pomerata*, mentre nel secondo *Roggerius Pomerota*²; ricompare in altre due false bolle rilasciate dallo stesso pontefice Innocenzo II lo stesso 18 maggio 1140 allo stesso monastero di Valle Giosafat a conferma dei beni posseduti: nella prima è detto: *In parrochia Anglonensi ecclesiam sancti Basilii cum terris et terrarum consuetudinibus, quas vobis Rogerus de Pomaria contradidit*, e nella seconda sono ricordate e mantenute le precedenti concessioni di *Alberede, uxoris Rogerii de Pomeria quondam domini Policori*³; ritorna nel sospetto diploma col quale Federico II nel giugno del 1219 avrebbe confermato alla chiesa di Otranto quanto donatole dai vari benefattori: difatti tra costoro trovasi elencato *Rogerus de Pomerea*⁴.

¹ G. ROBINSON, *op. cit.*, pag. 220 seg. — Detta carta, e per la quale, giusta una nota del SANTORO, *Historia monasterii Carbonensis ordinis S. Basilii*, Roma, 1601, pag. 60, derivò alla badia di Carbone il possesso della chiesa di S. Pietro *in castro Pollicorii*, perché donatole *ab Alvereda, loci domina*, fu pubblicata dalla ROBINSON nella versione latina dell'originale greco andato smarrito.

² R. Neapol. *Arch. Monumenta*, V, n. 459, e n. 502.

³ PFLUGK-HARTUNG, *op. cit.*, II, n. 349 e n. 350.

⁴ HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplom. Friderici II*, II, 2, pag. 639.

La forma *de Pomareda* è particolare ai documenti provenienti dalla badia di Cava ed in quelli correlativi e contrari del monastero di Venosa.

Ora, nell'ipotesi più che probabile che l'appellativo *de Pomaria* con tutte le sue varianti abbia carattere toponimico, è da ritenerlo riferibile ad un originario *de Pomarico*, designazione derivata a Ruggero quale discendente della famiglia signorile di Pomarico e come tale titolare di possessi nella valle del Basento.

Dove invece i falsari si contraddicono in modo aperto e significativo è sulla identificazione di Albereda con la prima moglie di Roberto il Guiscardo, nonché sul matrimonio suo con Riccardo Siniscalco. Ma l'esame svolto se da una parte ci consente di ritenere che la suddetta identificazione poté essere suggerita ai falsari dalle poco precise notizie in loro possesso e facilitanti, come tali, scambi e confusioni, dall'altra avvicina l'ipotesi che il delineato matrimonio poté essere suggerito dal proposito di arricchire la documentazione dei vantati possessi collegandola all'opera di conosciuti ed apprezzati benefattori¹.

¹ Respingo l'identificazione, già apparsami possibile, di Rocca, madre di Alessandro di Senise, con Rocca sorella di Riccardo Siniscalco. Cfr. su quest'ultima il diploma del 1104 edito dal GATTULA, *Accessiones*, pag. 217, tenendo presente, in ordine ai rilievi già prospettati, il doc. del 1094 (*R.N.A.M.*, VI, n. 160), in cui compare un *Hubertus filius Roche*. Valendosi del cennato diploma il DE BARTHOLOMAEIS (ediz. cit. di AMATO, pag. 150) ha creduto di poter identificare la sorella del Siniscalco con la giovane che fu da Guaimaro IV data sposa a Roberto Drengot. Narra al proposito AMATO (III. 36): « Avant la mort de Gaymere, un jovene, atte à chevalerie et aorné de vertu, estoit venit à (Salerno ?); Robert, frere carnél de Richard conte (d'Aversa). Et à cestui Guaymere avait donné pour moillier la fille de Drago conte ». Ma se consideriamo che Guaimaro IV fu ucciso il 3 giugno 1052 (AMATO, III, 28), e che Drogone ebbe in moglie la sorella di Guaimaro dopo la morte di Guglielmo Bracciodiferro avvenuta nell'estate del 1046 (AMATO, II, 35), e che pertanto nel 1051 Rocca, nell'ipotesi favorevole alla proposta identificazione, non poteva avere che quattro anni, dobbiamo parlare non di nozze, ma di sponsali, rimasti tali per gli eventi verificatisi dopo la scomparsa di Guaimaro.



Rimangono infine da chiarire i rapporti, concordemente e ripetutamente segnalati, dei coniugi Albereda e Ruggero de Pomeria colla famiglia di Boemondo e coi fratelli Chiaromonte.

Una carta insospettata del 1131 mostra Riccardo Chiaromonte, signore di Policoro ¹, e quindi conferma la circostanza rivelata dal documento del 1125, della signoria dei fratelli Alessandro e Riccardo Chiaromonte su Policoro, concessa loro da Boemondo secondo. Tutto quindi induce a ritenere che il dominio distintamente affermato di Ruggero de Pomeria e di Albereda sulle terre di Colubrarò e Policoro derivò loro per concessione del *dominus* Boemondo d'Antiochia; e che alla loro morte senza eredi, data la perdurante fedeltà dei Chiaromonte alla famiglia di Boemondo, di quel dominio vennero investiti i nominati Alessandro e Riccardo, che proclamano Albereda loro zia e sono detti dalla stessa suoi nipoti.

Ed è appunto tale vincolo familiare — da nulla contraddetto — che porta a ritenere Albereda figlia di Ugo di Chiaromonte.

GIOVANNI ANTONUCCI

¹ F. TRINCERA, *op. cit.*, n. 110.



III.

L'ATTIVITÀ POLITICA DEL GRIMALDI DOPO IL 1786. SUA MORTE.

La relazione del Grimaldi iniziava per la Calabria il periodo delle inchieste e delle visite economiche, che avrebbero dovuto portar luce e porre riparo alle tristi condizioni della regione. Noi non sappiamo se il Governo avrebbe provveduto, perché gli avvenimenti che immediatamente seguirono impedirono ogni proficua azione. Sembrava che una triste fatalità pesasse sulla Calabria. Ogni volta che baluginava una luce di possibilità di provvedimenti governativi che le potessero giovare, un avvenimento contrario, un terremoto, una rivoluzione o una guerra sorgevano ad impedirla.

A Napoli, come in altre città della penisola, le notizie della rivoluzione francese si diffusero rapidamente, e, dopo l'uccisione di Luigi XVI, suscitarono un senso di terrore e di orrore nella maggioranza della popolazione. I novatori venivano guardati in cagnesco, le idee di riforma facevano paura.

Lo stesso 1792 venivano espulsi da Napoli i Francesi sospettati d'intrigare con elementi locali per mezzo della massoneria. Due erano i clubs della capitale: il Lomo (Libertà o morte) e il Romo (Repubblica o Morte).

Nel 1794 la polizia operava cinquantasei arresti per un complotto antimonarchico, e, non ostante l'appassionata difesa di Mario Pagano, emerse la colpevolezza di molti, e tre inquisiti, Emanuele de Leo, Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani furono condannati a morte.



La Massoneria, che prima era stata favorita dalla Regina, la quale era riuscita a spuntarla sul nemico della setta, Tanucci ¹ che la prevalente vigilanza di Carlo III di Borbone aveva lasciato accanto al figliuolo, era ormai invisa al Governo e anche nelle provincie si cominciava a diffidare dei frammassoni e a vigilare su loro. La setta era stata sempre per le riforme e dalla diffusione dei lumi e dall'opera paterna dei principi attendeva il bene del popolo.

Ormai non erano più tempi da riforme. Le ordinanze del 1775 contro la Massoneria erano state di tanto in tanto rinnovate. Il Governo vigilava sui massoni o sui pretesi massoni. Gli avvenimenti di Francia lo avevano reso ancora più pavido e per conseguenza più sospettoso. Il Grimaldi era senza dubbio un massone. Tale lo rivelano quello spirito antichiesastico, che permea quasi tutte le sue opere, ed il suo illuminismo senza restrizione. Noi non sappiamo però dire se egli fosse stato affiliato alla setta durante i suoi viaggi giovanili a Genova, a Parigi, a Berna, o se vi fosse entrato in Napoli stessa. Come massone egli apparisce indiziato in una relazione mandata da Catanzaro al governo dal Medici ². Nel 1793 in Reggio, forse in seguito a denuncia, venne ordinata una perquisizione in casa del Grimaldi.

Dubitandosi però del Maggiore Magas, che era in Reggio, e delle altre autorità locali, ad eseguirla venne inviato da Messina un Capitano De Settis. Anche costui doveva però esser affiliato alla setta, se è vero che avvertì il Magas, il quale, a sua volta, comunicò tutto al Grimaldi. Questi, messo così sull'avviso, raccolse tutte le carti compromettenti, le chiuse in una cassetta, le affidò allo stesso Magas, presso il quale rimasero al sicuro.

¹ È ormai provato che il Tanucci fu costretto ad abbandonare il Governo dall'ostilità della regina Maria Carolina, la quale, in seguito al processo che nel 1775 egli, d'accordo con Carlo III fece contro la Massoneria, aveva preso ad odiarlo. Col pretesto di prendere parte alle riunioni delle logge la regina si sbrigliava nei suoi amori col Caramanico, che aveva introdotta la setta in Napoli, col Laface e con altri. Cfr. D'AYALA, *I liberi Muratori di Napoli nel sec. XVIII* in A.S.P.N. 1897, pp. 163, ss.).

² Cfr. CORTESE, *La Calabria alla fine del sec. XVIII*. Napoli, 1921.

Quando il De Settis con grande apparato di forze circondò l'abitazione del Grimaldi e provvide alla perquisizione non trovò naturalmente, nulla. Per quella volta il pericolo era scansato, il governo riposava tranquillo, ma la Massoneria continuava a lavorare, anzi aumentava la sua attività. Le autorità ne furono informate quando uno degli affiliati, certo Prato, cercò di convincere a far parte della Setta un chierico, certo Billa nativo di Bagnara, il quale, con lo scopo segreto di procacciarsi notizie da trasmettere poi al Governo, aveva finto d'accettare.

Il Billa in un abboccamento aveva domandato chi fosse il capo in Reggio ed il Prato di nulla sospettando, indicò il De Bonis, ispettore del Governo aggiungendo però che egli rimetteva tutto a don Giuseppe Logoteta ¹ e a don Carlo Plutino ².

Tra gli altri affiliati (Plutino, Giffone, Arcovito, ecc.)³ venivano indicati don Francescantonio (invece di Roccantonio) Caracciolo, direttore della Scuola della seta, ed il Marchese Don Domenico Grimaldi. Verso la fine del 1797 la setta in Reggio diveniva sempre più attiva e più vigilante l'autorità. Nel settembre, durante la festa della Madonna della Consolazione, fu ucciso

¹ Giuseppe Logoteta di Reggio Calabria, fece parte del governo provvisorio installato dallo Championnet a Napoli nel 1798 e negli ultimi giorni della repubblica prese nel Comitato Esecutivo il posto del Delfico, rimasto in Abruzzo. Di lui rimangono varie allocuzioni e proclami. Al ritorno di Ferdinando IV fu condannato a morte come «convinto di essere stato uno dei congiurati di Reggio, come anche per essere stato uno dei primi ventuno rappresentanti eletti da Championnet, e per aver formato proclama, editti, stampe e scritture sediziosi ed allarmanti». Cfr. Cuoco, *Saggio st. sulla Riv. Napoletana* con note di Nino Cortese. Vallecchi, Firenze 1926.

² Carlo Plutino, uno dei primi propugnatori delle dottrine massonico-giacobine in Reggio Calabria era nonno di Agostino Plutino ben noto nella storia del nostro Risorgimento per le sue idee di libertà, il quale fu nel 1860 comandante della guardia Nazionale in Reggio, e di Antonino Plutino coinvolto in vari movimenti e congiure di Calabria a cominciare da quella del 1844 (per cui soffrì il carcere sotto Ferdinando II di Borbone) e nel 1860 fu nominato da Garibaldi Governatore Generale della Prov. di Reggio Calabria.

³ Arcovito serviva da *trait-d'union* tra i Giacobini di Reggio e quelli di Napoli.

l'odiato governatore Pinelli. L'assassinio aveva tutto il carattere di un delitto politico e rimase, per allora, avvolto nel mistero ¹. Il Governo perciò mandava ad inquisire a Reggio Calabria il celebre auditore Fiore, il quale in una sola notte (14 dicembre) fece arrestare tutti gl'indiziati, e fra gli altri anche il Grimaldi, e li fece trasportare nella cittadella di Messina. Tutti, eccetto il Trapani e qualche altro, erano innocenti. Frattanto i soldati della repubblica francese, occupata prima l'Italia Superiore e poi Roma, dove la notte del 14 dicembre veniva proclamata la Repubblica, si preparavano ad invadere il regno di Napoli. Il 25 dicembre Ferdinando IV, dopo aver predato il danaro dei Banci, fuggiva in Sicilia, sotto la protezione degli Inglesi, lasciando luogotenente del Regno Francesco Pignatelli, il quale s'affrettava a firmare un trattato con i Francesi. Tra il tradimento del Re, la debolezza del Pignatelli, l'irrisolutezza dei sedili dei nobili, fu notevole la difesa che per tre giorni fece la plebe di Napoli rimprovero ad un re inetto, sospettoso, mancipio ormai degl'Inglesi e di Nelson.

Domenico Grimaldi era intanto, con gli altri arrestati reggini, nella cittadella di Messina. Erano quasi tutti appartenenti ad ottima famiglia e tra i più intelligenti e più attivi della loro regione. Non mancavano tra loro i preti. Come passassero le loro giornate ce lo dice, tra la preoccupazione e la paura, un brano di un rapporto del Comandante la cittadella di Messina Danero al re di Palermo: « Vi è in Cittadella ancora una moltitudine di presi venuti da Reggio, ed esistono del pari in Cittadella non poche reclute della leva forzosa, giunti anche di recente da Reggio, senza vestiario, e che passano le giornate assisi in angoli, deplorando la loro sciagura. Io desidererei spurgare la cittadella di tal gente, e oh quanto contribuirebbe, a mio avviso, farne uscire i cennati presi di Stato Reggitani, e persone tutte di carat-

¹ Ne era autore un certo Trapani il quale molti anni dopo, prima di morire lo dichiarò al confessore. La ricostruzione degli avvenimenti di Reggio è da noi fatta sulle orme dell'operetta del MORISANI, *Massoni e Giacobini a Reggio Calabria, 1740-1800*. Reggio Cal., Tip. Morello 1907.

tere, tra i quali vi sono dei parroci, canonisti, sacerdoti e cavalieri, liberandoli se innocenti, ed assolvendoli se rei, con che vadano a difendere la loro patria, la religione, il trono»¹.

Il rapporto finisce con la preoccupazione di non poter resistere a probabili disordini e di non poter garantire lo stato della cittadella.

In conseguenza il re dava ordine che gli inquisiti reggini fossero trasportati a Favignana.

Perdurando la rivoluzione e la riscossa, molti dei nostri prigionieri languivano nelle carceri della cittadella di Messina. Chi pensava più al loro processo? Fiore, che seguiva il cardinale Ruffo, l'aveva portato seco, poco curandosi di tanti sventurati che, per opera sua, giacevano abbandonati in carcere duro. E nemmeno colà stettero in pace, perché verso la metà di marzo, per vedute politiche e militari la cittadella venne presidiata da tremila inglesi, comandati dal generale Stuart. Costui non volle essere custode dei prigionieri politici e chiese che i nostri concittadini fossero di là tolti. Fu accontentato, e una nave da guerra inglese li trasportò nel carcere più duro dell'isola di Favignana.

Domenico Grimaldi non potendo viaggiare perché gravemente affetto di gotta, venne trattenuto nella prigione di Messina detta la Bricaria.

Il Ruffo, sarebbe stato propenso alla indulgenza in favore dei reggini perché pensava che un atto di clemenza sovrana potesse riconciliare alla monarchia quegli uomini, di cui molti erano del tutto innocenti ed il re richiamava a sé la pratica, ordinando che fossero inviate dal Fiore a Palermo le carte del processo².

¹ Cfr. *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia patria. Quarta serie. Cronache e scritti vari, vol. VII, p. 21, doc. XXIV: Rapporto del Comandante Danero intorno alle condizioni della città e fortezza di Messina.

² Vedi il dispaccio del marzo 1799 del principe di Luzzi al Governatore di Messina. (R. Segreteria di Stato, Registro di dispacci. Azienda anno 1799) nei citati documenti di servire per la storia di Sicilia, vol. VII, pag. 54.



Ed a Palermo Re Ferdinando su parere della giunta di Stato accordava ai Reggini « tinti di reità di Stato, il generale indulto, a patto però d'essere loro proibiti gl'impieghi, che son tenuti in osservazione e ogni loro nuova mancanza venga punita con più vigore ¹ ». Seguono i nomi degli individui assoluti (non di tutti gli arrestati del 1798 se tre anni dopo fu emanata una nuova amnistia in favore degli altri detenuti). Tra gli scarcerati era il marchese Domenico Grimaldi, il quale poteva rivedere così Reggio.

Il Governo fu benevolo verso di lui, forse in vista dei suoi meriti e mediante la protezione del Primo Ministro Giovanni Acton fu ripreso in servizio e ottenne il soldo che gli era stato sospeso ².

Continuò così a dimorare a Reggio dove morì il 5 novembre 1805.

Le origini del Risorgimento economico di una parte almeno dell'attuale provincia di Reggio sono da collegare all'opera del Grimaldi ed agli scritti suoi. Se infatti a causa del sopravvenuto disastro del 1783 nulla si fece di quella cooperativa fra i produttori di olio della zona di Palmi, ch'era nei suoi voti, certamente le sue pratiche sulla nuova lavorazione dell'olio influirono con la forza dell'esempio sugli agricoltori calabresi, promovendo col tempo un miglioramento del prodotto.

Si può dire che le sue idee sul lavoro dei forzati si siano realizzate nella colonia impiantata nel 1818 dal Nunziante a S. Ferdinando di Rosarno, ove il lavoro assiduo di gente, altrimenti perduta dalla società, avviò la bonifica e rese produttiva

¹ Così una ordinanza spedita al Preside della Provincia e comunicata da questo ai Sindaci. (Rescritti del 14 ottobre 1800) Archivio di Catanzaro fascio 922 e ancora Archivio Comunale di Reggio, vol. II, Ordini e circolari della Prov. Udienza, p. 191); cfr. MORISANI, opera citata, p. 72.

² CAPIALBI, *Opuscoli vari*, Nap. 1840, tomo I. Estratto dal n. 15 del Maurolico, 18 dicembre 1835.

una zona abbandonata e malsana¹. Le idee sull'istituzione delle società agrarie o società economiche o società patriottiche, che dir si voglia, che tanto avevano giovato in Abruzzo, non furono attuate dal governo Borbonico in Calabria.

Sembrò per un momento che si dovessero realizzare, quando il Ministro Corradini incaricò G. M. Galanti di stendere un progetto di statuto e di proporre i membri, ma il progetto fu poi posto sotto silenzio, quando il segretario della giunta di corrispondenza avvertì che « molti nominati pel Collegio di Catanzaro erano stati Francs-Maçons »². Domenico Grimaldi avrebbe dovuto esserne il Presidente.

In realtà sembrava che i membri scelti costituissero una loggia vera e propria! Ma, d'altra parte, non era colpa del Galante se le persone più istruite e più attive nelle provincie del regno di Napoli provenivano dalla Massoneria. L'idea del Grimaldi sull'istituzione delle società economiche sarebbe stata ripresa sotto il Governo del Murat³. Il 16-2-1810 (Cfr. il Bollettino delle leggi) furono istituite le Accademie o società provinciali, che dovevano essere focolai di utile propaganda e ben risposero allo scopo. Come si rileva dai programmi pubblicati nel *Monitore*

¹ Sulla colonia di S. Ferdinando cfr. lo studio del marchese F. NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando, saggio di storia agraria*. Firenze 1929 (Collezione meridionale). Per l'impiego dei forzati la prefazione del Ciasca (p. 30 dello stesso volume) e le pagg. 75-76 del testo.

² Cfr. NINO CORTESE, *La Calabria-ulter. alla fine del sec. XVIII*, il quale a p. 36 scrive: « Il Galanti aveva proposto come presidente il march. Domenico Grimaldi, come vice presidente il barone Tommaso Schipani, come segretario Gregorio Aracri, come vice segretario Giuseppe Poerio, come consigliere Domenico Marincola Pistoia, Domenico De' Nobili, Bernardo de' Riso, Luigi Marinola, Saverio Landari, Giuseppe Salsano e D. Marino. Non possiamo davvero dire che il Daniele fosse male informato delle idee di questi suoi contemporanei!». Sull'Aracri cfr. V. GALATI, *Gli scrittori della Calabria*, pag. 186-193 con bibliogr. (Firenze, Collez. Merid. 1928); sul Poerio, B. CROCE, *Una famiglia di patrioti* (Bari, Laterza, 1919).

³ Cfr. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, ed. Einaudi, Torino, 1941.



nel numero del 23 giugno 1811 l'Accademia di Basilicata si proponeva come oggetto «una descrizione delle terre della provincia, una coltivazione di strumenti rustici, un lavoro sulle vigne di Basilicata e sull'allevamento dei vitelli» mentre invece l'Accademia di Calabria, come si rileva dal numero del *Monitore* dell'otto luglio 1811 si sarebbe occupata dalla bambagia erbacea e quella del Molise dei pascoli e del modo di estrarre il colore turchino dal guado. Siamo, com'è chiaro, entro i limiti consigliati dal Grimaldi per le varie società economiche. Il fatto che queste idee si realizzassero dopo la sua morte, ad opera di altri, sta ad indicare quanto egli avesse colto nel segno. Le società provinciali non si limitavano alla propaganda e allo studio, ma bandivano, come il Grimaldi aveva consigliato, premi a parroci che facessero propaganda in favore di nuovi metodi d'agricoltura, a contadini che adoperassero metodi più progrediti di coltivazione, a pastori che si segnalassero nell'industria casearia. Se D.co Grimaldi fosse vissuto si sarebbe allietato non solo di questi provvedimenti, ma anche di quelli che il Governo del Murat seppe prendere in favore dell'istruzione agraria.

Con decreto del 10 dicembre 1809 veniva creata una cattedra di Agraria nell'Università di Napoli e con disposizione del 29 settembre 1812 si stabiliva la creazione di scuole agricole a Cosenza, ad Avellino e a Catanzaro ¹.

Ad opera del Governo del Murat si realizzava un'altra delle idee care al Grimaldi: la costruzione della grande strada delle Calabrie (approvata l'11 marzo 1810) dal genio militare ².

Nel 1808 il Consiglio Provinciale di Napoli s'interessava alle sorti dell'industria della seta, chiedeva al Governo gli oggetti

¹ Avrebbe anche il Grimaldi approvato la concessione di premi d'incoraggiamento e di borse di studio a veterinari, a chimici, a botanici. Sulla politica scolastica del governo murattiano cfr. le pagg. 137, 364 dell'importante vol. citato di A. Valente.

² Sull'incremento dato dal Governo del Murat ai lavori pubblici cfr. A. VALENTE, *op. cit.*, pp. 367 e 371. Sulle strade in particolare la nota a p. 367. A pag. 369 si tratta delle opere promesse e progettate per le bonifiche di Calabria al tempo della dimora del re colà nel 1810.

per poterla tirare alla Piemontese e proponeva che fosse impiantata tale industria negli orfanotrofi a fine di spronarne con l'esempio la produzione. Preoccupazione affine aveva anche il Consiglio della Calabria Citra (A. VALENTE, *op. cit.*, p. 353). Nella Calabria Ultra invece, grazie all'impulso dato a suo tempo da D. Grimaldi si era allora si può dire all'avanguardia della tecnica perché i suoi metodi erano stati ripresi dal suo amico Roccantonio Caracciolo, che ci apparisce come il realizzatore e il continuatore di diverse imprese del Marchese, avendo rinnovato con miglior fortuna il tentativo della filatura della seta all'uso piemontese, che era stato troncato dal Governo in Reggio.

La filanda di Villa, impiantata nel 1790, prosperò presto. Col tempo il successo fece sì che l'iniziativa fosse imitata, sicché, prima del terremoto del 1908, la cittadina calabrese con i suoi venti stabilimenti per la tiratura e la filatura si presentava al forestiero con una sua fisionomia industriale inconfondibile. Se il terremoto del 1908 poté ridurre quell'attività, non poté annullarla del tutto, ché, passato il flagello, l'industria della seta risorse, pur non raggiungendo il suo primiero splendore. Ebbene colui che con l'aiuto del Governo di Ferdinando IV fu il fondatore del primo stabilimento in Villa si chiamava Roccantonio Caracciolo ¹, il compagno e l'amico del Grimaldi, ed in nome di

¹ Il Caracciolo diede la massima cura allo sviluppo dello stabilimento. La moglie sua, donna Geronima Caracciolo Anile, nativa come il Grimaldi di Seminara, per stimolare le donne del luogo e dei paesi della provincia alquanto riluttanti a recarsi a lavorare presso lo stabilimento diede il buon esempio, applicandosi, come una qualunque operaia a cavare e filare la seta, sicché su proposta del Danero, il re le concedeva una medaglia d'oro, oggi ancora custodita dai discendenti Caracciolo, insieme con premi in danaro per alcune ragazze che erano distinte per assiduità e diligenza. Ecco la motivazione: Ha inteso il Re, con particolare soddisfazione essersi V. S. Ill.ma applicata la prima all'esercizio di cavar la seta ad un sì bello esempio da Lei dato, alle gentildonne di codesta provincia, onde vedano che il lavoro utile fa onore alle donne ed è compreso ne' doveri di una buona madre di famiglia. E quindi la M. S. per infervorarla maggiormente nelle lodevole impresa e darle una visibile segno del suo Reale gradimento, se le ha destinata una me-



questi aveva diretto la scuola per la seta di Reggio Cal. Il nome stesso dello stabilimento di « Scuole Reali della Villa S. Giovanni » ricorda la scuola di Reggio troppo presto chiusa non ostante il contrario parere e le speranze del Grimaldi. Lo stabilimento fu posto sotto la protezione speciale del governatore della piazza di Messina, Maresciallo Giovanni Danero, il quale vi manteneva un picchetto armato per la pubblica sicurezza e con frequenti relazioni informava il re dell'andamento e dei bisogni dell'industria. Infatti D. Vincenzo Ramondini, ispettore governativo, in una relazione a stampa, dopo aver notato che aveva visitato gli stabilimenti più importanti dell'estero come il filatoio di seta di Derby, quelli di cotone di Clazoner, nella Scozia, quelli di Manchester, di Birmingham ed altri molti scriveva: « Non meno impressione mi ha fatto la scuola della seta di Calabria in quanto che è ridotta ad un grado di perfezione commendabile e perché in un paese dove le manifatture sono non solo allo stato d'infanzia ma perseguitate..... Tutti gli stabilimenti stranieri di sopra rapportati non presentano nello stesso luogo un nesso di operazioni dal principio sino alla loro fine, ma in un luogo si osserva, per esempio, la cardatura della lana o del cotone e in un altro la loro filatura, in un luogo si vede l'incannatoio e filatoio di seta e in un altro la tessitura, e così di tutti gli altri stabilimenti; ma nella Scuola di S. Giovanni si raduna insieme tutta la catena delle operazioni incominciando dal primo nascere dell'insetto fino a vedere la stoffa o le calze compiute. La scricchiera, la stufa, la coccomiera, la separazione dei bozzoli, la filatura di due qualità, l'incannatoi e filatoio, i diversi incannatoi della seta cotta, i filarelli fiamminghi, la tintoria, i telai diversi di stoffe e quelli di calze che insieme formano il nesso delle operazioni che per la seta si praticano, tutti si osservano in questa scuola in buon ordine e regolate con le regole

daglia d'oro con la sua Reale effigie, incaricando il governatore di Messina Mar. Danero, speciale delegato di codeste scuole reali, di recargliela. Nap. 8-3-1792 F.to il min. G. Palmieri. (Da copia gentilmente fornita dai discendenti della famiglia Caracciolo, che ringrazio).

proporzionate alla perfezione della derrata di cui si tratta, in modo che mostra chiaramente che si comprende bene la teoria dell'arte, fa vedere che meritevolmente lo stabilimento porta il nome di scuola e che si è compiuto in tutta la sua estensione all'impegno contratto alla maestà del Re» ecc. Ora in ciò, lo stabilimento dei Caracciolo in Villa S. Giovanni era in tutto la copia fedele della scuola di Reggio e non è piccolo merito di D. Grimaldi l'aver dato in essa l'ammaestramento e l'esempio alle successive intraprese dell'attività economiche della regione.

Si può dire che la Cassa Sacra non sia stata in tutto sterile, se l'esempio della scuola da essa istituita, tanto giovò in seguito.

D'altra parte non possiamo non rammaricarci che l'intrapresa del Grimaldi non abbia avuto il successo che meritava in Reggio. Se la scuola avesse prosperato forse non sarebbero stati pochi i paesi, che come Villa e Cannitello, avrebbero avuto un ottimo avvenire industriale.

Concludendo se non tutte le idee del Grimaldi si realizzarono, se di molti suoi progetti il compimento si ebbe solo dopo la sua morte e per opera d'altri, la sua azione e i suoi scritti sono tuttavia fondamentali, insieme con quelli d'altri scrittori maggiori di lui, come il Galanti, il Palmieri ecc., per intendere la formazione di quella coscienza riformistica dalla quale tante opere derivarono, specialmente nel decennio francese.

ANTONINO BASILE

BIBLIOGRAFIA

Opere di DOMENICO GRIMALDI consultate per questo studio :

1º) *Saggio di economia Campestre per la Calabria Ultra.* scritto dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI de' signori di Messimeri. *Corrispondente Georgofilo membro onorario della Società economica di Berna e Socio della Società Reale di Agricoltura di Parigi. Dedicato all'Eccellentiss. sig. Marchese D. Geronimo Grimaldi Cavaliere del Tosone, e di S. Spirito. Gentiluomo di Camera con esercizio, Consigliere di Stato e del Dispaccio, di S. M. C. e Soprintendente Generale de' Corrieri e Postiglioni così dentro come fuori di Spagna.* In Napoli MDCCLXX. Presso Vincenzo Orsini. Colla pubblica autorità (Napoli V. Orsinini 2ª ediz. MDCCLXXVII in 8º, pp. 316 oltre l'indice).



2º) *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio, introdotta nel regno di Napoli dal Marchese DOMENICO GRIMALDI di Messimeri patrizio Genovese Socio ordinario e corrispondente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze della società di Agricoltura di Parigi e di Berna. Seconda edizione migliorata ed accresciuta notabilmente, dedicata a S.E.D. Giuseppe Beccadelli di Bologna Marchese della Sambuca, ed Altavilla, Conte di Pietralba dei Principi di Camporeale. Cavaliere dell'insigne ordine di S. Gennaro e cavaliere ereditario dell'Ordine Gerosolimitano, Consigliere e primo segretario di Stato di S. M. il Re delle Due Sicilie ecc.* In Napoli MDCCLXXVII presso Vincenzo Orsini. A spese di Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei Superiori (Napoli V. Orsini MDCCLXXVII in 12º, pp. 130 con tre tavole).

3º) *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli, le sue Finanze ecc. scritte dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI patrizio genovese della società di Georgofili di Firenze delle Società Economiche di Parigi e di Berna, e della Reale Accademia di Scienze e Belle lettere di Napoli. Con alcune riflessioni critiche del bando della seta del MDCCLIV.* Napoli MDCCCLXXX. Presso Giuseppe Maria Porcelli. Colla pubblica autorità.

4º) *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno, scritto dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI di Messimeri Patrizio genovese dell'accademia dei Georgofili di Firenze, delle Società di Agricoltura di Parigi e di Berna, e della R. A. delle S. e B. L. di Napoli - Napoli MDCCXXXI a spese di Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei superiori.*

5º) *Memoria sulla Economia olearia antica e moderna e sull'antico Frantoio.* Napoli 1783, nella Stamperia Reale.

6º) *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e della Agricoltura nelle Calabrie ed altre provincie del Regno di Napoli.* Napoli 1783 (presso Giuseppe Maria Porcelli, con licenza de' Superiori).

7º) *Piano di riforma per la pubblica economia delle Provincie del Regno di Napoli, e per l'Agricoltura delle Due Sicilie scritto dal Marchese D. DOMENICO GRIMALDI e dedicato a S.M.N.S. la Regina delle Due Sicilie.* Sec. Edizione Napoli MDCCCLXXXIII. Presso Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei Superiori. Le pp. III, VIII contengono la dedica a Maria Carolina le pp. IX e XX il testo.

8º) *Relazione umiliata al Re d'un disimpegno fatto nella Ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia.* (pp. 5-46. D.V.S.R.M. Napoli 6-8-1785 Umiliss. Fideliss. Suddito Domenico Grimaldi).

9º) *Relazione d'una scuola da tirar la seta alla Piemontese Sta-*

edita in Reggio per ordine di Sua Maestà (Dio Grande). Sotto la direzione del Marchese Grimaldi e l'approvazione di S. E. il Vicario Generale delle Calabrie D. Francesco Pignatelli. In Messina MDCCLXXXV. Per Giuseppe di Stefano Impressore - Reggio con licenza dei Superiori. Quest'ultimo rigo è riportato erratamente. Correggi: Per Giuseppe De Stefano. Impressore Regio.

10^o) *Piano intorno la rustica economia, le arti ed il commercio dell'Ulteriore Calabria da umiliarsi al Re per mezzo del Supremo consiglio delle Regali Finanze, scritto per ordine sovrano dall'incaricato della stessa provincia. Napoli Stamperia Reale 1792.*

Questo piano non è citato dal Capialdi nell'elenco delle opere del Grimaldi, ma secondo il Cortese, è « senza dubbio suo, dati i numerosi accenni che vi fece ai precedenti suoi lavori ». (NINO CORTESE, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo*, XVIII, Napoli 1921)

OPERE DI ALTRI AUTORI:

ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*. Vol. III, Cosenza: 1869-1870. Tip. Municipale e Migliaccio 1877.

ALTAMIRA RAFAEL, *Storia della Civiltà Spagnola*. Milano, Corticelli, 1935.

CAPIALBI, *Opuscoli vari*. Napoli 1840.

COLLETTA PIETRO, *Storia del Reame di Napoli* con note di C. Manfroni. Milano, Fr. Vallardi ed.

Conciliatore (II).

CORTESE NINO, *La Calabria Ulteriore alla fine del sec. XVIII*. Napoli 1921.

CORTESE NINO, *Stato e ideali politici nell'Italia Meridionale nel settecento e l'esperienza d'una rivoluzione*. Bari, Laterza ed. 1927.

COTRONEO ROCCO (MONS.), *L'arte della Seta e la scuola degli Organizzini a Reggio* nella « Rivista Storica Calabrese », annata 1904.

CROCE BENEDETTO, *Storia del Regno di Napoli*. Bari, Laterza.

CUOCO VINCENZO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletano del 1799* con introduzione, note ed appendice di N. Cortese. Firenze, Vallecchi, s. d. ma 1926.

CUOCO VINCENZO, *Scritti vari* a cura di Nino Cortese. Bari, Laterza 1924.

D'AYALA MARIANO, *I liberi Muratori di Napoli nel sec. XVIII*, nell'« Arch. Stor. per le prov. », Napoli 1897.

DELFICO MELCHIORRE, *Elogio di Grimaldi*. Napoli 1784.

DE SALVO ANTONIO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*. Palmi, Lopresti, 1899.

Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicata a cura della Società Siciliana di Storia patria., vol. III, Palermo...



- GALATI V. G., *Gli scrittori della Calabria*. Dizionario bio-bibliografico. Firenze, Vallecchi (Collezione meridionale), 1928.
- LEONI NICOLA, *Studi storici su la Magna Grecia e su la Brezia*. Napoli 1875.
- MINASI CAR. GIOVANNI, *Mr. D. Giovanni Andrea Monreale arcivescovo di Reggio*, studio biografico-critico con documenti. Grottaferrata 1909.
- MORISANI CESARE, *Massoni e Giacobini. Reggio Calabria (1740-1800)*. Reggio Cal. Tip. Morello, 1907.
- NUNZIANTE FERDINANDO, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando*. Con pref. di R. Ciasca, Collezione meridionale, Firenze, 1929.
- PALMIERI GIUSEPPE, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*. Milano, De Stefanis, 1901.
- Raccolta di Trentotto biografie coi ritratti di Calabri illustri*. Napoli, 1815.
- TESCIONE G., *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*. Napoli, Consigl. Prov. Econ. Corpor. 1932.
- TRIPODI NINO, *I Plutino nel Risorgimento italiano*, in « Ricerche di Storia medievale e moderna in Calabria », Messina 1932. V. recensioni in « Archivio Storico Cal. Luc. », III (1931), pag. 133 seg.
- VALENTE ANGELA, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*. Ed. Einaudi, Torino 1941.
- VISALLI VITTORIO, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata dalle Rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*. Vol. II, Torino.



UN ANTAGONISTA DEL GALLUPPI:

OTTAVIO COLECCHI

Tra la fine del secolo XVIII ed il principio del XIX l'Italia si risollewa al livello culturale europeo dapprima con lo studio delle dottrine straniere, poi con un certo numero di pensatori che con la loro speculazione indipendente danno un carattere definito alla filosofia italiana e le fanno un posto nel pensiero europeo, precludendo a quello che potremmo chiamare il nostro primato nel corso della contemporanea filosofia idealistica. In questo processo, qui sommariamente disegnato, la conoscenza delle opere fondamentali di Kant ebbe un'importanza decisiva, giacché significò per il pensiero italiano il contatto diretto con i più alti risultati della speculazione filosofica straniera.

In quest'opera sono ben conosciuti i nomi del Galluppi, del Rosmini, e poi anche del Gioberti; ma di un loro contemporaneo più modesto, ma non meno egregio e valoroso, si è quasi completamente persa la fama, ed il suo nome è quasi passato ormai tra i molti che la corrente della storia lascia dietro di sé in preda all'oblio¹.

Ottavio Colecchi nacque a Pescocostanzo, paese abruzzese non lontano dall'Aquila, il 18 settembre 1773. Orfano del padre Gioacchino, studiò dapprima nelle scuole del paese natìo, quindi, nel 1794, col nome di fra Tommaso entrò nel convento domenicano di Ortona a Mare. Da questo passò negli anni seguenti in altri conventi abruzzesi, a Chieti, a Teramo; nel gennaio del 1807 si trovava nel convento di Francavilla, quando subì una perquisizione, probabilmente di carattere politico. Non aveva allora che una ventina d'anni, eppure già si era fatto notare nel suo ambiente per le sue alte capacità nelle discipline matematiche e filosofiche; e non per questo solo, ma anche per le sue malce-

¹ Un solo istituto, a lui intitolato, ne ricorda ufficialmente il nome: l'Istituto Tecnico di Aquila.



late tendenze politiche, per la sua simpatia al movimento liberale, ciò che non mancò di metterlo in cattiva luce, allora e poi, presso i suoi superiori ecclesiastici.

Nell'agosto del 1809, soppressi nel Regno di Napoli gli ordini religiosi, tornò a Pescocostanzo come semplice prete secolare; ma per gli uomini di pensiero del Meridione la capitale costituiva una grande attrattiva, ed il Colecchi l'anno appresso si recò infatti a Napoli. Fu allora che cominciò a pubblicare le prime opere, tutte di matematica: nel 1811 divenne socio dell'Accademia Pontaniana, e nel 1812 ottenne la cattedra di matematica al Real Collegio della Nunziatella. Ma nel 1815, nel generale turbamento e disfacimento degli ordini politici del Regno meridionale, si rifugiò a Roma, tornando alla quiete del chiostro e ai libri.

Nel 1816, dopo breve dimora a Pescocostanzo, partì per la Russia, per compiere una missione religiosa, ma forse anche per sottrarsi ad un ambiente divenutogli ostile, ed incline a lanciargli perfino certe vaghe accuse d'ateismo. A Pietroburgo si fermò nel 1817 e 1818, onorato dallo zar Nicola I, che gli affidò l'educazione del granduca Alessandro e degli altri figli, e lo nominò professore di matematica e filosofia all'Università. Il Colecchi divenne anche membro dell'Accademia Imperiale delle Scienze, e della Società degli Amici delle Scienze, Lettere ed Arti: partecipò alle sedute, ed ebbe anche numerose lezioni private.

Questo viaggio ebbe grande importanza nella formazione intellettuale del Colecchi, perché lo mise a contatto con ambienti assai diversi dalla ristretta società napoletana; e soprattutto perché, durante il viaggio di ritorno, il Colecchi si fermò a Königsberg in Germania, dove certamente, attratto dalla fama di Kant, cominciò a studiarne il sistema. Avvenne insomma a lui quello che pochissimi anni dopo capitò a Pasquale Borrelli: anche questi, esule in Austria per ragioni politiche tra il '21 e il '24, vi apprese il tedesco ed ebbe così modo di studiare Kant ed alcuni suoi critici.

Nel 1819 il Colecchi era nuovamente a Pescocostanzo; ed il 10 novembre di quell'anno ottenne la cattedra di fisica e matematica sublime al Liceo di Aquila, e con decreto del 16 maggio 1820 divenne socio corrispondente della Reale Società Economica.

Ma nel 1820-21 il Regno napoletano fu sossopra per lo scoppio della rivoluzione liberale: il Colecchi prese un atteggiamento nettamente favorevole ai rivoluzionari, onde al trionfare della reazione venne rimosso dall'insegnamento. Da allora ebbero fine i successi ufficiali del Colecchi, il quale, dopo essersi trattenuto fino al 1829 a Pescocostanzo dedicandosi all'insegnamento privato, l'anno appresso si trasferì a Napoli.

Dopo il fallimento della rivoluzione, volgevano tempi tristi per i fautori del liberalismo: la reazione soffocava qualsiasi nobile impulso, e non solo nel campo politico, ma anche in quello culturale, ed è noto il disprezzo che Ferdinando II nutriva per gli intellettuali, beffati col nome di « pennaruli ».

Il Colecchi, temperamento aperto e sincero, ma orgoglioso e pieno del senso della sua dignità, passò anni difficili in Napoli, dove visse fino alla morte. Il governo non gli concesse mai l'autorizzazione ad insegnare neppure privatamente, ed egli dovette ridursi allora, anche per vivere, ad un insegnamento quasi clandestino: condusse vita povera e travagliata, sopportata con magnanima fermezza e serenità, fino a quando, il 25 agosto 1847, lo colse la morte, alla vigilia, possiamo dire, di quella seconda rivoluzione meridionale alla quale egli avrebbe certamente aderito.

La polizia vietò ai giornali di far cenno di lui, ma scolari ed amici, che lo avevano assistito durante gli ultimi giorni di vita, presero occasione dal suo trasporto funebre per una dimostrazione di significato politico, che la polizia non riuscì ad impedire, e che fu una delle prime e più solenni manifestazioni liberali contro i Borboni.

Nel Camposanto di Napoli il Colecchi è ricordato da un monumento modestissimo, che reca un'iscrizione da lui stesso dettata poco tempo prima di morire:

D. O. M.
OCTAVIUS COLECCHI SACERDOS
VERITATIS ET VIRTUTIS
ERRORIS ET IMPROBITATIS
HOSTIS IMPENSISSIMUS
OBIIT ANNO AETATIS SUAE LXXV
REP. SAL. MDCCCXLVII



In questi diciassette anni di permanenza a Napoli grandissimo fu l'influsso del Colecchi sulla gioventù studiosa e patriottica napoletana. Di fronte alla sua, semi-clandestina, la scuola privata del Galluppi, che aveva anche la cattedra all'Università: attorno a quest'ultimo si riunivano giovani « posati e obbedienti », ossequienti all'« ottimo principe »¹, quali P. E. Tullelli, Antonio Racioppi, Luigi Palmieri.

Ben più vitale, sebbene assai meno fiorente dal punto di vista esteriore, la scuola che si formava attorno al Colecchi, il quale partecipava a quell'opera di fermentazione culturale, patriottica e liberale, che diede i suoi frutti nella generazione seguente, la generazione dei Settembrini, dei De Sanctis e degli Spaventa. Di essa il Colecchi fu il centro ed il maestro, ed a lui bisognerà risalire per comprendere lo sviluppo della cultura storicistica meridionale, e la preparazione culturale di quei patrioti napoletani. Come bene ha scritto il Gentile, « gli scrittori di storia politica non debbono trascurare, tra gli elementi onde si formò la coscienza in quel periodo di trepida preparazione, l'influsso edificante della severa morale kantiana »².

Qual migliore prova del valore del Colecchi, dell'affettuoso e commosso ricordo che i migliori tra i suoi allievi non hanno mancato di lasciare nei loro scritti sulla sua figura? Luigi Settembrini ne traccia le lodi sia nella *Storia della letteratura italiana* che nelle *Ricordanze*, dove leggiamo: « Un altro filosofo era in Napoli, gagliardo forse più del Galluppi, che fu Ottavio Colecchi; ma perché propugnatore delle dottrine del Kant, perché di animo fiero e sdegnoso e di libere opinioni, non ebbe mai ufficio, insegnò a pochi, e non levò sì alto grido. In Italia non è conosciuto, perché dura la vecchia colpa di non curare i nostri: ma i suoi discepoli, fra i quali Bertrando Spaventa e Camillo Caracciolo Marchese di Bella, farebbero opera buona a

¹ Espressione usata da Luigi Palmieri nella sua Prolusione al corso universitario del 1847, anno in cui succedette al Galluppi nella cattedra universitaria di filosofia.

² G. GENTILE, *La filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, Milano, Treves, 2^a adiz., 1930, vol. II, cap. IV (sul Colecchi), p. 147.

la scienza e a la patria a pubblicare tutti gli scritti di quel severo intelletto che disprezzava ogni cosa del mondo, e diceva di non pregiarne altre che due, la virtù e il sapere » ¹.

I due fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, se non ne furono veri e propri discepoli, avevano tuttavia per lui grande venerazione, lo visitavano spesso, e ne ascoltavano spesso le lezioni. Silvio era venuto a Napoli nel 1843, Bertrando due anni dopo: fu quindi per poco più di un paio d'anni che essi frequentarono la compagnia e le lezioni del Colecchi: eppure dovettero tanto legarsi a lui, che quando il maestro morì, sul suo feretro non fu uno di quelli che erano stati suoi discepoli regolari a pronunciarne l'elogio funebre, bensì lo stesso Bertrando Spaventa. Questo elogio è andato perduto; ma, per testimonianza del fratello Silvio, sappiamo che in esso Bertrando, dopo aver narrato in pochi tratti la biografia del Colecchi, faceva una brevissima esposizione del pensiero filosofico di lui, coll'intento speciale di rilevarne questo merito, che di tutti gli espositori e seguaci di Kant, sin allora conosciuti, il Colecchi era quello che ne aveva meglio compreso la dottrina ².

Ma se andò perduto l'elogio funebre di Bertrando Spaventa, possiamo ancora leggere, nel primo scritto di filosofia da lui dato alle stampe nel 1850, che egli coglieva l'occasione «per onorare la memoria d'un uomo, quanto grande, altrettanto poco noto tra noi, Ottavio Colecchi», aggiungendo poi altre parole sullo sviluppo filosofico del maestro ³. Ed ancora, recensendo un libro del Baldacchini, lo Spaventa scriveva: «Gl'Italiani debbono essergli anche grati dell'aver ricordato il nome d'un filosofo napoletano, che fu valente avversario del Galluppi, e che, sia la troppa modestia o la ingiustizia dei tempi, appena era noto

¹ Vol. I, cap. VII.

² Da una lettera di Silvio Spaventa del 25 marzo 1889, in: FILIPPO CICCHITTI-SURIANI, *Ottavio Colecchi filosofo e matematico abruzzese e i primordi del kantismo in Italia*, Aquila, Santini, 1890, p. 17.

³ B. SPAVENTA, *Studi sopra la filosofia di Hegel*, in « Rivista italiana », 1850, p. 9.



agli stessi suoi concittadini. Quest'uomo senza fama era Ottavio Colecchi; io non so chi in Italia potesse paragonarsi a lui nella conoscenza della filosofia moderna e specialmente del criticismo¹. E Bertrando Spaventa poteva esser giudice competente.

Scolaro del Colecchi fu per le discipline matematiche quel Giuseppe Colucci, amico e compagno di vicende politiche di Silvio Spaventa e dopo il 1860 Prefetto in varie città italiane, che dopo l'80 nutri il disegno di scrivere una biografia dell'antico maestro². Scolaro del Colecchi per la filosofia fu Angelo Camillo De Meis, che, sviluppando in seguito il giovanile criticismo nel più maturo idealismo hegeliano, si conquistò una posizione singolare nella storia del pensiero meridionale. E certo conobbe bene il Colecchi il marchese Luigi Dragonetti, patriota abruzzese del '20 e del '48, senatore dopo il '60, letterato e uomo politico, il quale scrisse: «Immeritamente tacquero del Colecchi i recenti storici della filosofia moderna in Italia, mentre trovò stima e fama oltremonti; della qual cosa chi scrive queste linee poté avere grata certezza, udendo già in famigliare colloquio Vittorio Cousin — giudice competentissimo — parlar del Colecchi in termine di schietta e riverente ammirazione»³. E certo fu suo allievo, anzi fu il suo più fedele ed affezionato discepolo, quel Camillo Caracciolo marchese di Bella, che abbiamo già visto

¹ B. SPAVENTA, *Da Socrate a Hegel*, Bari, Laterza, 1905, p. 336. Un altro ricordo del maestro si ritrova in una lettera di Bertrando a Silvio del 13 luglio 1857, nella quale il primo rammenta al fratello «il nostro buon D. Ottaviano»; Silvio si trovava allora nell'ergastolo dell'isola di S. Stefano, mentre Bertrando, esule a Torino, andava studiando la *Fenomenologia* hegeliana, rifacendosi indietro fino al Galluppi e al Colecchi.

Ricordo qui che tra la fine del '46 e il principio del '47 Silvio Spaventa sostituì a Montecassino il lettore di filosofia, insegnando la logica di Kant: evidente risultato dell'insegnamento del Colecchi.

² Cfr. PAOLO ROMANO, *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, Laterza, 1942, pp. 18, 112 e 280; e F. CICCHITTI-SURIANI, *op. cit.*, pp. 17-18.

³ *Spigolature nel carteggio letterario e politico* del march. LUIGI DRAGONETTI, a cura del figlio Giulio, Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1886, p. 112.

ricordato dal Settembrini. Dopo la rivoluzione del 1848, il Caracciolo, assieme a tanti altri patrioti meridionali, dovette rifugiarsi esule a Torino, dove nel 1851 scrisse del Colecchi nella *Rivista Italiana*¹: «L'ingerenza del partito clericale in quel di Napoli gli restrinse in mille modi la possibilità dello scrivere, e tanto si adoperò che venne dall'autorità impedita la stampa del terzo volume dell'opera suddetta, che era per avventura la più importante, e la cui pubblicazione rimase a mezzo. La fazione clericale avversa per tutto alla libertà del reggimento politico, del pensiero e della parola, ma colta e saputa altrove, nell'Italia meridionale barbarica ed ignorante, ebbe singolarmente in ira il Colecchi, avvegnaché sacerdote e della fede cattolica osservantissimo, e lo fece segno a così continue e villane persecuzioni, che egli non poté mai intieramente divulgare il suo pensiero, tenendo pubblica scuola, propagando e svolgendo le sue dottrine».

Ma oltre a questi, tra gli allievi del Colecchi non si può fare a meno di ricordare tre giovani che si distinsero alla scuola del maestro kantiano: Stanislao Gatti, G. B. Ayello e Stefano Cusani. Il primo ebbe poi parte nelle vicende politiche napoletane, specialmente nel 1848, quando fu l'animatore del quotidiano *Tempo*, uno dei più importanti giornali liberali d'allora. L'Ayello fu un giovane ardente e fine, che lasciò qualche traccia notevole del suo ingegno non volgare; il Cusani, infine, nativo di Solopaca, visse solo dal 1816 al 1846, e la morte precoce gli tolse di dare le prove che il suo ingegno giovanile faceva sperare, giacché egli eccellea tra i discepoli del Colecchi. Tutti e tre, studiosi dapprima del criticismo alla scuola del maestro, si volsero poi alla dottrina hegeliana, e tutti e tre insegnarono privatamente a Napoli².

Accanto ad essi bisognerà ricordare Vincenzo De Grazia³,

¹ N. S., vol. II, pp. 73-74; riprodotto da G. GENTILE, *op. cit.*, p. 167.

² Su tutti cfr. G. GENTILE, *op. cit.*, vol. II; e l'opera di E. CIONE, che citeremo più avanti.

³ Sul DE GRAZIA, oltre alle due opere ricordate nella nota pre-



il quale, nato in provincia di Catanzaro nel 1785, svolse opera collaterale a quella del Colecchi, del quale fu anch'egli per un certo periodo discepolo, sviluppando una filosofia critica rispetto al sistema del Galluppi. E bisognerà infine menzionare Antonio Tari ed il Calvello, amici di Bertrando Spaventa, che in quegli stessi anni studiavano la filosofia di Kant e di Hegel.

Tutti costoro rappresentarono a Napoli un movimento di pensiero degno di molta attenzione, al centro del quale rimase fino alla morte, venerato da tutti i suoi discepoli, il buon Don Ottavio Colecchi¹. Dalle testimonianze che se ne conservano, si trae l'immagine di un uomo di grande coscienza e di intemerato carattere e di un pensatore di singolare valore.

Sulla fierezza del Colecchi, illumina un aneddoto riferito dal Cicchitti-Suriani. A Napoli il filosofo, osteggiato dalla polizia, menava una vita di grandi difficoltà, e si trovava nella necessità di dare lezioni private; avendogli proposto il principe di Sangro di dare lezioni al figlio, il Colecchi rifiutò, non volendo neppure salire le scale di un palazzo principesco; e poiché il signore insisteva, e gli offriva di prenderlo ad abitare nel suo palazzo, rifiutò ancora, non volendo rinunciare alla sua indipendenza o aver l'aria di diventare uno stipendiato; ed accettò di dare le richieste lezioni solo quando il principe, pur di ottenere quanto voleva, si decise a dargli un appartamento con ingresso indipendente, unito alla propria abitazione da un ballatoio, che il figlio avrebbe percorso per recarsi alle lezioni del maestro. E neppure con queste condizioni ideali il Colecchi resisté a lungo nel palazzo del principe.

Ma a questo carattere impetuoso, fiero e disdegnoso, il Colecchi univa una grande bontà, un tenero affetto ch'egli river-

cedente, vedi F. FIORENTINO, *Ritratti storici e saggi critici* raccolti da G. GENTILE, Firenze, Sansoni, 1935, pp. 115-64.

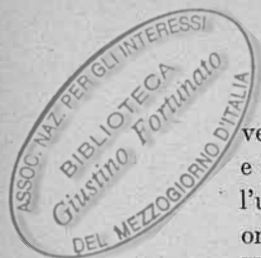
¹ Al Colecchi dedicarono poche parole: F. FIORENTINO, *Manuale di storia della filosofia*, Napoli, 1879, vol. III, pp. 313-14; C. CANTONI, *E. Kant*, Milano, 1884, vol. I, p. VIII; e L. FERRI, *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au XIX siècle*, Paris, 1869, vol. I, p. 334. Più a lungo hanno scritto sul Colecchi: F. CICHITTI-SURIANI, *op. cit.*; G. SABATINI, *Ottavio Colecchi filosofo e matematico* in «Rassegna abruzzese», 1928; e G. GENTILE, *op. cit.*

sava sugli amici, ai quali apriva il cuore in tutto il suo candore. Nel Colecchi, come in quei patrioti napoletani ch'egli contribuì a formare e che furono per buona parte suoi allievi, l'altezza dell'intelletto e della cultura s'accoppiava alla fermezza del carattere.

Il Colecchi fu altrettanto versato in matematica che in filosofia, anzi, a detta dei contemporanei, si distinse più ancora in quella che in questa disciplina: ma delle sue opere matematiche, che erano molto numerose, ed alla cui pubblicazione egli si era dedicato fin dagli anni giovanili, nessuna si è salvata giungendo fino a noi, cosicché la sua figura di matematico si sperde nella nebbia del passato per mancanza di documentazione. Sul Colecchi filosofo, invece è ancora possibile pronunziare un giudizio meditato, poiché ci è pervenuta l'opera sua principale, che è intitolata: *Sopra alcune quistioni le più importanti della filosofia. Osservazioni critiche* ¹. L'opera, che nel frontespizio interno porta il sottotitolo *Quistioni filosofiche* — e così viene generalmente citata —, fu stampata in tre volumi a Napoli nel 1843, all'insegna di Aldo Manuzio, presso Carrozzeri a Montoliveto. Il primo volume consta di 279 pagine, il secondo di 304, mentre il terzo, che ha come prefazione una esposizione del sistema del Colecchi scritta dal Caracciolo, non comprende che 160 pagine. A mezzo della pubblicazione infatti, era intervenuto un incidente: il prete Giuseppe Maria Mazzarella, professore di filosofia ed Ispettore generale della Pubblica Istruzione e Revisore di libri esteri, aveva negato il visto per la stampa alla terza parte dell'opera, che gli era apparsa eccessivamente ardita, e la cui stampa si era in tal modo arrestata al 10° foglio.

Che cosa recava di tanto terribile quella terza parte dell'opera filosofica del Colecchi? Noi siamo oggi in grado di dirlo, perché lo scritto del Colecchi, che non fu potuto stampare allora,

¹ Si compone in gran parte di articoli precedentemente pubblicati su *Il Progresso*, rivista napoletana. Oltre a questa, che si può dire l'unica opera del Colecchi, si conservano degli appunti di *Logica*, di *Psicologia* e di *Ideologia* che servivano al filosofo per le sue lezioni, e che il Gentile ha ritrovato tra le sue carte inedite. Cfr. G. GENTILE, *op. cit.*, p. 168.



venne pubblicato nella stessa Napoli qualche anno più tardi, e precisamente nella rivista *Il Giambattista Vico* del 1857¹. Quell'ultima parte dell'opera del Colecchi conteneva dunque una onesta esposizione della filosofia di Fichte, di Schelling e di Hegel, che per la materia stessa, doveva essere apparsa rivoluzionaria e pericolosa al timorato prete napoletano incaricato della censura.

Il Colecchi non aveva cominciato a pubblicare scritti filosofici veri e propri che nel 1836, inserendoli nel *Progresso*; tuttavia, già da alcune cose date alle stampe nel 1812 egli, sebbene sensista in gnoseologia e sentimentalista in morale, si era dimostrato incline a quel razionalismo che doveva più tardi condurlo a professare la dottrina kantiana, e che per intanto lo mise in urto con i confratelli religiosi, ai quali egli apparve sempre come uno spirito ribelle. Durante il viaggio di ritorno dalla Russia, poi, nel 1819, la conoscenza diretta delle opere di Kant lo aveva reso un entusiasta aderente delle dottrine del criticismo: ed il Colecchi si diede allora in Italia all'esposizione e alla diffusione di quel sistema, che è la base della filosofia moderna.

In quegli stessi anni il kantismo si cominciava a conoscere in Italia per altre vie collaterali. Nel 1835 il Tissot aveva tradotto in francese la *Raion pura*; e soprattutto l'eclettismo del Cousin aveva adempiuto alla funzione di far conoscere alla Francia, ed attraverso questa all'Europa intera, la speculazione filosofica della Germania romantica. In Italia si debbono ricordare per la diffusione del kantismo i nomi del Soave, del Gioia, del Romagnosi, del Baldinotti e del Borrelli.

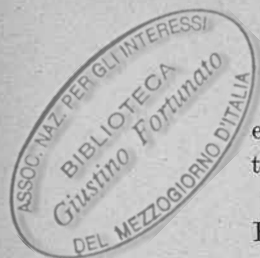
Ma il grande pensatore il cui nome si accoppia in Italia alla conoscenza ed alla critica del sistema kantiano, è il calabrese Pasquale Galluppi. Come abbiamo detto, egli era circondato

¹ Vol. I, pp. 335-92; vol. II, pp. 123-36; vol. III, pp. 68-96. Però il GENTILE (*op. cit.*), p. 158 ha dimostrato che per un equivoco non tutta la parte mancante nell'edizione del 1843 venne pubblicata nella rivista del 1857, sicché da dove finisce quella a dove comincia questa c'è un salto notevole, che toglie una parte importante dell'opera del Colecchi.

da fama e da onori a Napoli in quegli stessi anni nei quali il Colecchi menava vita così stentata. Nella sua opposizione al sensismo, il Galluppi aveva costruito un sistema nel quale la distinzione tra sensibilità e intelletto ed il riconoscimento della produttività di quest'ultimo avvicinavano la sua filosofia a quella di Kant, verso la quale tuttavia egli manteneva poi un atteggiamento di sospetto e di critica.

Ora il Colecchi, nel suo studio diligente delle opere di Kant, vide quanto poco queste erano state attentamente penetrate, e si dedicò alla diffusione di esse ed alla critica di quei sistemi che in qualche modo contrastavano con quello kantiano. Fu così che egli pervenne alla polemica con il Galluppi, ch'egli condusse continua per tutti i suoi scritti d'argomento filosofico. Il Colecchi era l'unico, tra quanti in Italia scrivevano allora di Kant, che ne conoscesse veramente e direttamente le opere, e forse era anche l'unico che possedesse una conoscenza del tedesco tale da consentirgli di abbeverarsi direttamente alle fonti. Questa sua qualità ebbe una grande influenza sulla generazione di giovani che egli educò, perché li abituò allo studio diretto delle opere filosofiche, e questa caratteristica dei pensatori napoletani diede poi i suoi frutti migliori in Bertrando Spaventa.

Il Colecchi divenne in tal modo uno dei migliori conoscitori della filosofia moderna e particolarmente del criticismo che ci fossero allora in Italia, se non addirittura il migliore. Ma in tale suo sviluppo filosofico ebbe naturalmente ad imbattersi nei sistemi idealistici di Fichte, Schelling ed Hegel, che in quegli anni di massimo sviluppo della cultura romantica attiravano, specie a Napoli, le maggiori simpatie della gioventù studiosa. Di fronte alla filosofia idealistica, l'atteggiamento del Colecchi, che era uomo di un'altra generazione, fu completamente negativo. Era proprio in nome del kantismo ch'egli si opponeva alla dottrina di Fichte e di Schelling, « due sistemi — egli diceva — che disonorano la filosofia ». E tuttavia, con una determinazione che sta a dimostrare la vitalità della sua mente e la probità scientifica dell'uomo, negli ultimi anni della sua vita il Colecchi cominciò a riesaminare in qualche parte la filosofia del più maturo e complesso di quegli idealisti tedeschi, lo Hegel,



ed ebbe a concepirne grandissima opinione, tornando senza timidezza sui suoi precedenti giudizi ¹.

Recentissimamente è tornato sulla figura del Colecchi Edmondo Cione, in quel suo bellissimo volume su *Napoli romantica*, uscito in così simpatica veste tipografica ². Il Cione, conoscitore esperto di quel periodo della storia e della cultura napoletana, ha espresso sul vecchio filosofo un giudizio sostanzialmente giusto. Egli giudica che, almeno da un punto di vista strettamente filosofico, il Colecchi non può essere considerato superiore al suo antagonista, il Galluppi. È vero che il primo era più spregiudicato del «filosofo di Tropea», ed è vero altresì che meglio di lui conosceva il tedesco e quindi direttamente le opere di Kant: ma forse il Galluppi, nella sua opposizione e nel suo atteggiamento di sospetto verso il pensatore tedesco, aveva più netta la coscienza dell'intimo significato della speculazione criticistica, che mal si poteva accordare con lo spirito del pensiero cattolico. Nel suo ingenuo entusiasmo, quindi, il Colecchi, che accettava le dottrine soggettivistiche della *Critica della ragion pura*, se ne aveva compreso meglio del suo antagonista la lettera (onde le sue polemiche con il Galluppi), ne aveva però penetrato di meno lo spirito.

Questo in breve, il discorso del Cione: discorso come si diceva, sostanzialmente giusto. C'è però un altro elemento assai importante che va considerato quando si valuta la posizione del Colecchi e del Galluppi nella storia del pensiero e della cultura napoletana, che il Cione ha trascurato e che invece il Gentile ha avuto presente quando ha espresso il suo giudizio sui due meridionali collocando il Colecchi ad un livello superiore a quello del Galluppi.

Questo elemento è costituito dal fatto che al Colecchi fu possibile quello che non riuscì invece al Galluppi: formarsi una scuola, avere dei veri e propri discepoli che in qualche modo

¹ Cfr B SPAVENTA, *Studi sopra la filosofia di Hegel.*, cit. p. 9.

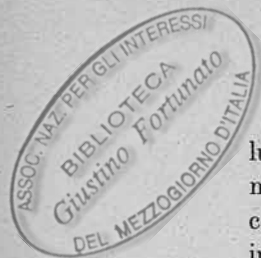
² Pubblicato a Milano dal Gruppo Editoriale Domus alla fine del 1942. Cfr. pp. 36-42.

ne continuasse l'opera, esercitare su di essi un'influenza spirituale, insomma formare una generazione. Questa fu la generazione degli Spaventa, del Colucci, del De Meis, del Settembrini, del Cusani, dell'Ayello, del Gatti. Tutti costoro — meno uno che cadde nel fiore degli anni —, dopo la morte del Colecchi e dopo il 1848, quando gli eventi li gettarono nell'azione, ed essi poterono dimostrare di che sostanza era il loro carattere intellettuale e morale, sempre ricordarono con tenero affetto il loro vecchio maestro, che era stato loro esempio di probità scientifica, di attività e di alacrità intellettuale, di fermezza di carattere e di vita intemerata, di alti sentimenti patriottici e liberali. Ma il Galluppi, nella sua scienza ufficiale, non ebbe attorno a sé che giovani timorati di Dio ed amanti dell'«ottimo principe», come, esponente di una mentalità, quel Vincenzo Palmieri, che, nonostante la sua non mediocre istruzione, restò in fondo un rappresentante tipico della vecchia cultura e del vecchio *animus* della Napoli borbonica.

Sul Galluppi Stanislao Gatti ha lasciato scritta una pagina crudele, che qui ricordiamo: «Io tengo che una filosofia la quale non è feconda di applicazioni di ogni maniera e che si condanna a restare nel circolo delle questioni puramente psicologiche, non meriterebbe il superbo nome cui aspira, e più presto dovrebbe aversi quello di logomachia di scuola. Or tale si è quella del professor napoletano. Però non deve recar meraviglia se le sue parole non hanno avuto un'eco, se il suo insegnamento è stato perduto, e se, tra tanti discepoli che han frequentato la scuola, non ce ne ha pure uno di cui si possa dire: costui continuerà l'opera del suo maestro, ché nessun'opera il maestro ha incominciato, nessuno scopo si era prefisso e niente vi ha di più inutile che le parole da lui pronunciate per sedici anni sulla cattedra»¹.

È giustissimo osservare che tali parole, più ancora che da severità, erano dettate dalla violenta e perciò ingiusta opposizione che alla vecchia cultura, cui ancora apparteneva il Gal-

¹ *Scritti serii*, Napoli, Stamperia Nazionale, 1861, I, pp. 208-09, riprodotto in E. CIONE, *op. cit.*, p. 48.



luppi, contrapponeva la nuova cultura storicistica e romantica : ma bisogna aggiungere che, in particolare, la spietata diatriba contro il Galluppi era ispirata al Gatti dall'osservazione della inefficacia umana dell'opera pedagogica del Galluppi.

Ben altro uomo era stato il Colecchi : se la sua mentalità filosofica lo fa porre ancora entro i limiti di quel mondo scientifico che in Napoli si concluse appunto col 1848, la sua sostanza umana e pedagogica lo erge quasi a rappresentante di un momento di transizione, tra la vecchia cultura e la nuova romantica, patriottica e liberale, che egli, per parte sua, auspicò e contribuì a far sorgere.

PAOLO ROMANO



VARIE

MARIANO STINCA

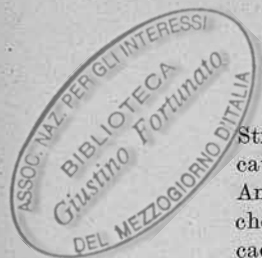
Avevo promesso notizie particolari su questo notevole personaggio dell'ottocentesca corte husseinita¹, ma gli avvenimenti sopraggiunti mi impedirono — e mi vietano tuttora — la lettura di documenti inediti che si conservano negli Archivi della Residenza Generale di Francia in Tunisia². L'interessante spunto biografico dell'avv. Francesco De Angelis³, pertanto, m'invita a mettere in luce, senza aspettare, quel poco d'inedito che ho potuto spigolare in vecchi registri consolari locali.

Ed anzitutto, ripeto la domanda fatta a me stesso, in altro scritto: quando cadde in schiavitù, e quando venne in Tunisia lo

¹ Cfr. A. RIGGIO, *Comunità calabresi nell'archivio dei Cappuccini italiani in Tunisia (1777-1807)*, A.S.C.L., fasc. III-IV, 1939, pp. 377, nota 2.

² Sulle relazioni epistolari di Mariano Stinca con il Consolato francese di Tunisi, si veda l'accenno in E. PLANTET, *Correspondance des Beys de Tunis et des Consuls de France avec la cour. 1577-1830*, Paris, 1899, vol. III, pp. 521, nota ¹, ma specialmente, le recenti pubblicazioni di PIERRE GRANDCHAMP: — *Un conflit de juridiction à Tunis en 1810*, in «La Tunisie Française» del 9 maggio 1942; *Hamouda Pacha et Vorjèvre faussaire, octobre-novembre 1810*, ivi, del 16 maggio; *Les bédouins montagnards et les corailleurs (avril 1811)*, ivi, del 23 maggio; *Les corailleurs de Tabarque et le corsaire anglais entêté (avril-novembre 1888)*, ivi, del 30 maggio; *Un secrétaire de Hamouda Pacha*, ivi, del 6 giugno. Presso il predetto Archivio esistono duecento quaranta lettere dello Stinca, il quale — dice il GRANDCHAMP — «écrivait assez rarement de sa propre main», giacché, a sua volta, aveva «un scribe à qui il dictait sans doute sa correspondance». La prima è del 6 febbraio 1801, l'ultima del 10 maggio 1814.

³ Cfr. *A proposito del Censimento di schiavi in Tunisia ottocentesca*. A.S.C.L., 1939, fasc. I, pp. 120.



Stinca ?¹ L'ipotesi da me fatta che fosse il 1795 l'anno della sua cattura è semplicemente fantastica. In un suo rapporto del 1808, Antonio Nyssen², il noto Console di Olanda presso il Bei, scriveva che Mariano Stinca «da fanciullo» aveva avuto «la disgrazia di cadere in schiavitù». Per conseguenza, la data suindicata non potrebbe più reggere, dato che nel 1800 egli era già segretario del sovrano barbaresco per la corrispondenza italiana³. Seguendo il Nyssen, bisognerebbe far risalire l'arrivo dello Stinca in Tunisia, fra il 1770 e il 1780. Ma, ritenendolo schiavo fin dalla fanciullezza, si presentano due questioni di carattere ovvio. La prima è questa: — come e chi lo protesse contro l'abiura frequentemente imposta ai minorenni? E l'altra, non meno importante della mancata conversione all'islamismo; — chi, fra gli europei dello scorcio settecentesco tunisino, lo educò e lo istruì nelle lettere?

Non è affatto improbabile che il Bey, colpito dall'intelligenza del suo giovane captivo, lo abbia affidato alle cure di erudito cristiano «franco» o schiavo, ed in tal caso il passaggio alla religione di Maometto era quasi inevitabile. Ora, tutte queste congetture di sapore romanzesco cadono se nello stile immaginoso del Nyssen al termine figurativo di «fanciullo», sostituiamo l'altro appropriato di «adolescente». Ciò nondimeno, si resta sempre nel campo delle ipotesi, qualunque esse siano, anche se sorrette da testimonianze considerate inoppugnabili. Che lo Stinca non fosse persona ordinaria lo dimostrano le premure che la corte borbonica aveva per il suo riscatto, pur essendo edotta della carica che ricopriva.

¹ Cfr. A. RIGGIO, *Un censimento di schiavi in Tunisia ecc.* «A.S.C.L.», 1938, fasc. III-IV pp. 340, nota 2.

² Colgo qui l'occasione per completare una nota biografica del Nyssen, che, per effetto della presente guerra, non mi è riuscito comunicare alla rivista «Oriente Moderno». Dicevo nelle mie «*Relazioni della Toscana granducale con la reggenza di Tunisi*» (fasc. 3 del marzo 1940, pp. 96) che la madre di Antonio Nyssen doveva essere *probabilmente* tabarchina. Ricerche posteriori fatte nell'Archivio di Santa Croce, tante volte citato in questo A.S.C.L., provano che, in realtà, Maddalena Gazzo, figlia del medico genovese Giambattista Gazzo, Console di Venezia a Tunisi, sposava il 20 settembre 1754, «l'Ill.mo Sigr Arnoldo Enrico figlio di Enrico, e di Madama Silla Nissen Olandese cattolico...».

³ Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 413.

In una lettera del 13 marzo 1803, diretta a « S. E. il Brigadiere Sig. Conte di Thurn » in Napoli¹, e che trattava di un cambio fra schiavi musulmani e schiavi del regno, il Nyssen informava: — « Inutile poi è che io assicuri l'E. V. della mia cura e del possibile mio impegno onde riuscire a liberare il raccomandatomi Melchiorre di Martino², come pure della prudenza, e dell'accortezza colle quali mi maneggio p. riuscire a sciogliere le catene di Mariano Stinca con cui vado inteso onde non comprometterlo ».

Ed ancora, allo stesso Conte di Thurn, qualificato « Comandante della Real Marina », con altra missiva del 4 maggio seguente: « Combinatosi poi il cambio; dopo molte e molte difficoltà per il troppo numero di Padroni, che in ordine della Nota N 1 dall'E. V. avvoltami nel suo Dispaccio delli 18 9bre anno passato io chiesi, furono finalmente liberati 10 individui, cioè Melchiorre di Martino, Vincenzo Sportiello, Simone Gambardella, Dom.co Breglia, Vincenzo Bonelli, Rajmondo Bonelli, Baldassare Castellano, Gius. e Visciano, Nicolla Pensa di Procida, che appoggiato da questo Sgr Serra e raccomandatogli dall'Illmo Sigr. Cav. e Fran.co De Turris, non lasciò preghiere, impegni, e lamenti, e mi pagò 500 p.re v.ta di 200 Ducati³, ed il povero orfano, Costanzo Cardona, che questo benemerito Mariano Stinca, impegnò il Bey stesso di fare subentrare in sua vece giacché p. ora quanto siasi destramente, ed accuratamente operato, si è dichiarato non volerlo rilasciare. Non per questo si tralascia di stare in traccia del momento favorevole onde muovere l'animo suo a consolare questo onesto Giovine e la sua famiglia, e rendere servita l'E. V., che per il med.o prende tanto interessamento ».

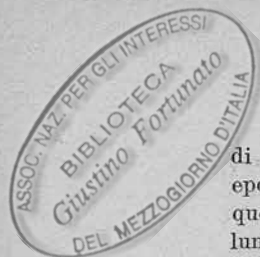
Qui finiscono, almeno da parte del Nyssen, i tentativi per ottenere la liberazione dello Stinca. Costui, indubbiamente, si era rassegnato alla sua schiavitù dorata, prendendo parte attiva alla vita politica ed economica della Reggenza.

Sempre a proposito di scambio di schiavi fra Napoli e Tunisi, il Nyssen scriveva al Thurn, in data 2 ottobre 1805: « Prevenni

¹ La prima volta che si tratta dello Stinca nella corrispondenza inedita del Nyssen.

² Un congiunto di Renato Di Martino, nipote di Mariano, e futuro Console di Napoli in Tunisia. Fu catturato insieme allo Stinca. Sul registro dei morti di Santa Croce figurarono nel giugno 1797 (senza indicazione di giorno) un « Rafaele Stinca da Sorrento », un « Raffaele Stinca napoletano », in data del 9, ed il 12 dello stesso mese un « Raffaele Stinga » senza nazionalità, tutti deceduti di peste.

³ 500 piastre, valuta 200 ducati.



di ciò (un progettato cambio accettato dal Bey, e poi rinviato ad epoca indeterminata) l'amico Sigr Mariano Stinca, ed ecco quanto questo bene intenzionato, ma sacrificato soggetto mi rispose nel lunedì seguente: — «Dopo avere ricevuto la sua di stamane, mi ho accinto secondo le sue istruzioni a prevenire haggi Yunes¹; e lei potrà figurarsi con qual calore, ed impegno l'abbia fatto, questo ha fatto presente al Sapidappa², le sue istanze, che ne ha riportata risposta consimile a quanto le dissi ieri: Poichè ha risposto di dirle; che scriva in Napoli, e faccia venire una nota esatta di tutti i turchi tunisini schiavi colà, e che dopo questa faranno il cambio a trè per uno, lasciando li cristiani da liberarsi a loro disposizione, e che daranno di ogni età, cioè vecchi, giovani e ragazzi che sono a lavori; giacchè lui asserisce, che la nota ultima venuta, contiene cristiani che con facilità possono sborsare il riscatto, e che al suo padrone non conviene lasciare questi con cambio. Aggiunge di più che se questa è una carità che il Re di Napoli vuol fare, deve essere fatta in beneficio di schiavi più bisognosi, che ve ne sono moltissimi. In una parola dice, non conviene agl'interessi del padrone a combinare il cambio come lei l'ha proposto ».

Durante l'occupazione napoleonica di Napoli, i rapporti dello Stinca col Consolato francese di Tunisi furono assai intimi e particolarmente con Jean-Francois Billon, che fu segretario del famoso Console Devoize, fino al 15 settembre del 1809³. Quali erano i sentimenti del fortunato schiavo verso i legittimi sovrani esuli in Sicilia, e quali le sue opinioni sui rivolgimenti politici e sociali apporati in Europa dalla grande rivoluzione? È certo che lo Stinca, insieme alle lettere di affari privati o del Bey, ne inviava altre al Billon per chiedergli le ultime «gazzette» giunte, o per congratularsi delle vittorie imperiali in Spagna. Prima ancora che il predetto Billon, partito il Devoize, assumesse la gerenza del consolato, una

¹ Hagi Yunes ben Yunes, amico del Nyssen, che aveva « molta influenza sull'animo del Ministro » (Yussef Coggia).

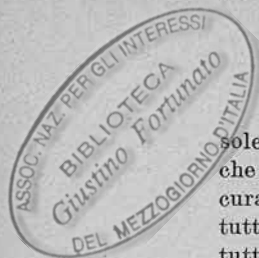
² Ministro guardasigilli.

³ Da questa data, in qualità di Vice Console, sostituiva lo stesso Devoize, il quale nelle sue « *Instructions données... à Billon... Tunis, 7 septembre 1809* », lo invitava « à cultiver l'amitié du Garde des Sceaux et à faire quelques légers sacrifices pour Mariano Stinca, le secrétaire italien du Bey ». Lo consigliava, altresì, di sorvegliare « le Chef de la Mission ». Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 483-84. Chi fosse il Prefetto dei Cappuccini dell'epoca non è possibile saperlo; precisamente, dal 1809 al 1816, esiste una lacuna nei registri di Santa Croce.

lettera del Nyssen ¹ svela un grave incidente sul « giacobinismo » dello Stinca. Il console di Olanda scriveva : « Nel decorso del passato anno (1807), fu condotto schiavo un certo cap.no Gambardella comandante un corsaro ossia corriere di S. M. Ferdinando IV (C.D.G.) nonostante li reclami che di esso si fecero, e li documenti diversi di cui egli era munito, non fu possibile ottenere la sua libertà, e venne da principio riguardato col maggior rigore. Presolo in amicizia, come suole sempre fare con i suoi simili che incorrono nella disgrazia della schiavitù, questo Sigr Mariano Stinca guarda Golfa ² ossia Capo degli Schiavi, per la sua anzianità, fece sì, che indusse il suo padrone il Sapiappa Primo Ministro del Bey, di rallentire a suo riguardo i primi usatigli rigori ; lo fece collocare in un casino di campagna del detto Ministro ; esente da ogni lavoro ; molto più libero di ciò che sarebbe stato se rimasto fosse nel Bardo : li somministrò perfino il letto : mi commise a me stesso di fargli esiggere una sua cambiale al Sigr Carlo Mattei di Malta ; insomma lo favorì in tutto per quanto da lui dipendeva, talmente che riuscì al Gambardella sudetto di fuggire dalla vigilanza de' suoi custodi e di trovare imbarco sopra un corsaro inglese che lo condusse via, lasciando molti, ma principalmente il suo benefattore Mariano, nell'imbarazzo il più grande per le molestie, li rimproveri, e le minacce sofferte dal Sapiappa. Gambardella gionto costi, per premio dell'amicizia dimostrategli e delle agevolezze usategli, ebbe il mezzo di fare rappresentare a Sua Maestà la Regina, ed a S. E. codesto Sigr Ministro della Marina che diversi napoletani dimoranti in Tunis e soprattutto il Stinca, sono giacobini, e diede in appoggio di questa sua accusazione delli dettagli tali che persuase, e fece prendere la sovrana risoluzione di inseguire e castigare questi tali individui, i loro beni, i loro consanguinei, di maniera che oltre alla persecuzione che sentesi che soffrano due parenti del medesimo Mariano Stinca, impiegati in codesta izola, duole all'uomo onesto e sensibile l'apprendere che anche il padrone Giovanni Labarbera e il suo compagno, Fortunato Busetta, sono in uno oscuro carcere, per essere stati accusati da spioni, emisari di Stinca, incaricato di partecipare i loro rapporti a questo con-

¹ Diretta agli « Illmi ed Ecemi SSi Delegato e Rettori dell'opera della Redenz. ne de' Cattivi » di Palermo, in data 23 settembre 1808.

² Mediante il Nyssen si sa che « *guardagolfa* » significava capo degli schiavi, e, pertanto, non poteva essere una carica onorifica, come si era alluso a pag. 340 del mio *Censimento di schiavi, ecc.*, già citato. Confrontando la grafia delle lettere di cui trattò il Grandchamp, si è avuta la certezza che la *Nota dei schiavi del Bey*, da me pubblicata, è di pugno del medesimo Stinca.



sole francese. Si vera sunt exposita, posso asserire senza scrupolo, che niente di tutto ciò mi consta; ne mi ha mai constato, anzi assicurare posso bene, io per la piena cognizione che a preferenza di tutt'altro ho della Corte di Tunisi, e delli cristiani che vi vivono, che tutti vorrebbero vedere il ritorno dell'antico ordine delle cose: che vedendo questo ritorno ritardare, già un quarto delli schiavi ha abbracciato per disperazione il maomettismo e giornalmente se ne vanno rinegando: che Mariano Stinca, il quale da fanciullo ebbe la disgrazia di cadere in schiavitù, non sa neppure lui quale sia l'etimologia dell'epiteto di giacobino, e che quest'uomo ha sempre con fervore, con disinteresse e con amore assistito, favorito, difeso e protetto i suoi compagni di infortunio sia napoletani, come siciliani, fino dove la sua influenza ed il suo potere hanno potuto arrivare, essendo lui pure schiavo ».

Che cosa c'era di sostanziale in questa relazione del Nyssen? Esistevano in Tunisi profughi politici della drammatica repubblica partenopea? La delazione del Gambardella non doveva essere inventata tutta, né le vessazioni ed i castighi inflitti agli accusati residenti in Sicilia potevano aver luogo senza alcuna prova, più o meno sicura.

La difesa stessa del Nyssen in favore dello Stinca è troppo infarcita di benemerienze e copiosamente aneddottica per non far sorgere dei dubbi. Intanto, è da osservare che l'avventura del Gambardella, con tutto quel che segue, non risulta, attraverso la corrispondenza del Nyssen, comunicata ad alcuna autorità diplomatica o governativa. Perchè È evidente che il console di Olanda sapeva molto di più sull'innocenza e sull'ignoranza dello Stinca, ma la prudenza, in rapporto alla sua vasta rete affaristica, che includeva anche il lucroso riscatto degli schiavi napoletani, gli consigliava il più perfetto mutismo nelle relazioni ufficiali. Certo si è che dal settembre del 1808 al 31 ottobre 1814, non vi è più traccia di Mariano Stinca nella copiosa e varia corrispondenza di Antonio Nyssen. Appartiene a quest'ultima data una sua lettera destinata a « S.A. Mr C. W. L. Prince de Metternich », nella quale, per esigenze protocollari, si cita ancora il singolare schiavo sorrentino. Dopo la morte di Hamuda Pascià (15 settembre 1814), il Nyssen aveva ricevuto « une lettre cachetée et enveloppée dans une bourse de satin rouge », inviata all'Imperatore d'Austria da Othman Pascià Bei, ed accompagnata da « un billet que le secrétaire italien du Pacha Bey m'adressé dans les termes suivant: « Stimatiss.mo Sig.e. M'impose S. A. Ottoman Bassà Bey di rimettervi questa lettera, per voi Sig. e farla passare a S. M. l'Imp.re d'Austria, mentre la med.ma contiene l'annuncio della sua elevazione al trono in vece del suo defunto fratello Hamuda Bassa Bey. E con la solita distinta stima vi saluto. Dev.mo amico e Serv. e Signé Mariano Stinca ».

Il silenzio del Nyssen sullo Stinca, per il periodo predetto, però sarà stato voluto e per interessi in contrasto e per antipatia politica.

Specie per antipatia politica, perchè il console olandese — che rappresentava altri stati del vecchio ordine europeo — era un implacabile antifrancese. Egli, non poteva plaudire alla notoria intimità di Stinca con il Billon, anche se fra i due intercorrevano, con preminenza, relazioni commerciali. Ma nell'atteggiamento politico del segretario italiano — che senza dubbio influi sugli ultimi quattordici anni di regno di Hamuda Pascià ¹, specie nei rapporti con la Francia napoleonica, v'era qualcosa che il Nyssen, per le sue origini tunisine e per la sua mentalità levantina, non poteva comprendere. In effetti, lo Stinca si dimostrava chiaroveggente e figlio devoto della sua terra lontana, sia per la fedeltà alla religione avita (non piccolo merito in un paese barbaresco e nella sua situazione di favorito), e sia per il continuo intervento protettore negli affari e nelle vicende dei suoi conterranei. La frequenza e le amichevoli relazioni di Mariano Stinca con i francesi di Tunisi e di Napoli sono del periodo murattiano, quando il brillante cognato di Napoleone tentava un serio consolidamento del suo regno. Non vi può essere alcun dubbio che la convenzione del 26 marzo 1814, realizzata fra la Reggenza e la corte napoletana, non sia opera principalmente dovuta alla solerzia diplomatica dello Stinca, fiancheggiata dalle pretese protettive di Billon, che, di fronte al Bey, sosteneva il diritto della Francia sui soggetti napoletani governati dal Murat ².

Che il rappresentante del Regno di Napoli in Tunisia fosse Renato Di Martino, capo divisione presso il Ministero degli Affari esteri, e zio di Mariano Stinca, è significativo. Venuto nella capitale beilicale (1812), ed ospite del Billon, che gli assegnò un alloggio alla

¹ Potrebbe sembrare esagerata tale affermazione, ma se si vuole considerare il lungo servizio prestato dallo Stinca presso la Corte del più celebre Bey della dinastia husseinita, e durante gli anni che segnano l'ingresso della Tunisia nella sfera d'influenza degli Stati moderni europei, non può sfuggire l'idea ch'egli avesse qualità e funzioni di autentica « eminenza grigia ».

² Cfr. *Annales tunisiennes ou aperçu historique sur la Régence de Tunis* par ALPHONSE ROUSSEAU, Alger, 1864, pp. 282.

³ Con Gioacchino Murat, i napoletani, o meglio, i sudditi di tutte le provincie del nuovo Stato, erano passati sotto la protezione del consolato di Francia.





Marsa¹, riuscì, dopo lunga serie di difficoltà e d'impacci locali, alla stipulazione dell'accennata convenzione².

Lo Stinca, mentre si svolgevano le cavillose trattative, rimaneva dietro le quinte, e con volpina astuzia, spinse Hamuda Pascià a rifiutare la mediazione francese, della quale si fece a meno per la sopraggiunta crisi del 1814 in Francia³. Così si otteneva una insolita indipendenza del regno, annullata nel 1816 col trattato del 17 aprile di Lord Exmouth.

Certo, lo Stinca era uomo del suo tempo, e dei privilegi ottenuti o meritati, se ne sarà servito anche, e, forse, più, per il personale tornaconto. Ma l'ombra proiettata sulla sua tragica fine non può intaccare — ora che si sono esplorati misteri archivistici — la sua tipica individualità. Tutte le accuse, palesi o velate, di gretto materialismo o di pazzesche ambizioni vanno relegate nel campo della pura fantasia. Nel primo decennio dell'Ottocento, la storia tunisina è intessuta di violente passioni, di contrasti nuovi, di un orientamento innovatore non solo nelle collettività cristiane, ma financo in alcuni settori della casta indigena musulmana. Il calore dell'incendio rivoluzionario di Francia e poi quello delle fortune napoleoniche, aveva distrutto anche in Tunisia quell'armonica solidarietà cristiana — turbata soltanto sporadicamente da volgari incidenti — che vi regnava nel passato. Già la morte di Hamuda Pascià è sospetta non per quello che cronisti ignogeni e interessati hanno raccontato (avvelenamento voluto dagli intimi del Bei, fra i quali lo Stinca) ma perchè sopravvenuta « inattendue »⁴ dopo il ritorno dei Borboni a Parigi. E dopo Hamuda è la volta di suo fratello Othman, successore forzato, che muore assassinato la notte del 20 dicembre dello stesso anno. Scompaiono così, i sovrani amici della dinastia napoleonica, e subentra al loro posto Mahmud Bei, che è pure amico

¹ Così risulta da una delle duecento quaranta lettere dello Stinca e dal « dossier » Billon.

² Gli articoli di detta convenzione, o tregua, non ebbero alcun effetto, in seguito alle mutate condizioni politiche d'Europa (abdicazione di Napoleone e Fontainebleau).

³ Spesso Mariano Stinca era chiamato a difendere il prestigio del sovrano che serviva così scrupolosamente. In una controversia di carattere giuridico, non esitava di scrivere al Billon che il Bey non poteva essere indifferente alla questione, « per il decoro del suo trono, per l'occhio del suo popolo, e per quello dei rappresentanti delle Potenze europee ». Cfr. *Un conflit de juridiction à Tunis*, in « La Tunisie française » del 9 maggio 1942 (P. GRANDCHAMP).

⁴ Così il ROUSSEAU, in *op. cit.*



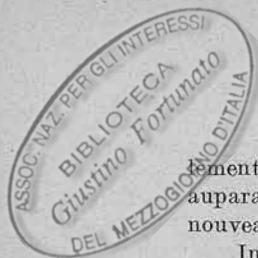
della Francia, ma di quella dell'«ancien regime». Niente di straordinario che i gruppi francesi partigiani della monarchia abbiano concorso alle vendette postume, contro connazionali e stranieri. Contro lo Stinca era facile aizzare i furori dell'intemerato Mahmud, e la canea degli scontenti o dei gelosi arabi, ai quali facevano gola le sue ricchezze accumulate. Egli, reso alla libertà alcuni giorni innanzi all'eccidio di Othman, non rivestiva più la carica di segretario, ed era privo dell'appoggio degli schiavi, dei quali non era più il capo. E chi può dire che il colpo di stato non sia riuscito appunto perché lo Stinca aveva cessato di essere «gardagolfa». Dalla corrispondenza del Nyssen emerge un sintomatico particolare del complotto ordito e portato ad esito felice da Mahmud. Gli schiavi cristiani del Bardo aderirono alla strage del Bey e della sua famiglia perché, in ricompensa, venne loro promesso il riscatto gratuito. Promessa non mantenuta, e numerosi di essi giustiziati: tale complicità sarebbe stata possibile se lo Stinca avesse conservato i suoi gradi gerarchici?

Non è agevole proseguire in altre ipotetiche interpretazioni, perché mancano elementi positivi. Però, sulla morte dello sventurato Stinca è necessario che l'attenzione si soffermi su alcuni dati di fatto incontrovertibili.

Mariano Stinca, liberatosi dalla schiavitù, o che avesse deciso di rientrare in Italia, dove — secondo le notizie fornite dall'avv. De Angelis — possedeva «una villa... sita in luogo amenissimo» in quel di Sorrento, o che avesse voluto rimanere in Tunisi per continuare i suoi profittevoli commerci, non avrebbe potuto mai carezzare o attuare il sogno ambizioso del potere assoluto, com'era stato accusato. Per realizzare tanto, bisognava, anzitutto, abbracciare l'islamismo, e poi formarsi partigiani risoluti. Ora, se questo non era avvenuto (perché alla sua coscienza ripugnava l'abiura) durante il lungo regno di Hamuda, perché, all'indomani della sospirata libertà ottenuta si sarebbe dovuto intricare negli affari dinastici di Mahmud?¹. Accanto a questa supposta incongruenza, si resta turbati per la laconicità adoperata da Nyssen in una lettera del 3 gennaio 1815, spedita al Governatore di Livorno. «Molti de' di lui cortigiani e guardie, il di lui medico, il suo Seg. rio e confidente Mariano Stinca, che pochi giorni prima ottenuto avea la sua libertà, perirono con esso lui». (Ciò col Bei Othman).

Ed in altra del 18 dello stesso mese, al Principe di Metternich: «Son medicin; son esclave favori et secretaire (qui l'avait été éga-

¹ Come capro espiatorio del supplizio di Stinca è stato scelto il ministro Youssef Sahab et Tab, ma la versione non è molto convincente. Cfr. A. ROUSSEAU, *op. cit.*, pp. 293.



ement d'Hamouda Pacha) Mariano Stinca, lequel plusieurs jours auparavant avait obtenu sa liberté, furent décapités d'ordre du nouveau Bey, et leurs corps mutilés ».

Infine, da notare che gli archivi di Santa Croce sono assolutamente muti sul decesso dello Stinca. Eppure, il Rousseau che per i suoi « *Annali* » ha attinto molto dalle carte del Nyssen, assicura che Mariano dopo avere avuto « la tête tranchée entre la salle de justice dite *Beit-el Bacha* et le bassin de marbre qui orne la grande cour du Bardo », fu portato « le lendemain matin au cimetière chrétien de Saint-Antoine »¹.

Forse dello Stinca c'è traccia abbondante non solo negli archivi tunisini, ma pure in quelli di Napoli e Palermo. Come dice il Grand-champs egli era, soprattutto, un mercante che faceva « tous ses efforts pour grossir sa fortune », ma prima di considerarsi schiavo del Bey, era essenzialmente un genuino napoletano. E di Napoli curò i molteplici interessi economici, e particolarmente la sorte dei pescatori di corallo, che dalle rive dell'Italia meridionale venivano sulle inospitali spiagge della Reggenza².

A. RIGGIO

¹ Cfr. *op. cit.*, pp. 294.

² A questo proposito trascrivo in Appendice un documento ricavato dalla mia raccolta, e che offre materia di studio per le relazioni economiche fra Tunisi e l'Italia, e ch'è da aggiungersi agli altri raccolti da V. TESCIONE nel suo « Italiani alla pesca del corallo ».

APPENDICE ¹

15 octobre 1707

Rainieri Bigami, de Pise, marchand à Tunis ², conformément à l'obligation qu'il a passée au mois de juin précédent ³ au Seigneur Assen Bey ⁴ de ce Royaume pour la compagnie des pêcheurs de corail de Lipari, Naples et autres lieux voisins, pour leur faire obtenir la permission de la pesche du corail a la Galite et dans l'estendue des mers de son Royaume, auquel dit Seigneur Bey Il serait obligé et au roit repondu pour eux moyenant la somme convenue entre eux,

¹ L'atto, qui pubblicato per la prima volta, è importante per l'organizzazione della pesca coralliera in Tunisia. Nei primordi del Settecento, dunque, il Bey trattava direttamente con i pescatori, al di sopra dei rappresentanti ufficiali europei.

² Ranieri Bigami, agente dei Fratelli Fucili da Livorno, pare sia venuto in Tunisia all'inizio del 1702. Nicolas Béranger, il noto mercante francese di Tunisi dell'epoca, lo dipingeva « très brave et sage jeune homme... plein de mèrites et d'une intelligence parfaite pour les affaires ». Verso il 1713, il Bigami figura Console del Granduca di Toscana e governatore, nel 1714, della fattoria genovese di Capo Rosso. Cfr. PIERRE GRANDCHAMP, *La Rédemption de Sicile et les corailleurs de Lipari (Septembre-Octobre 1714)*, in « La Tunisie Francaise » del 14 marzo 1942.

³ I padroni di barca che si erano impegnati verso il Bigami, mediante regolare atto, passato nella cancelleria del Consolato di Francia, in data 28 giugno 1707, erano: Giuseppe Lafreda, napoletano, per 220 piastre; Nicola Dayello, napoletano, per 120 piastre; Giuseppe Ferraro, napoletano per 90 piastre; Antonio David, scrivano di Giuseppe Sorbone, e Thomas Scarffi da Messina, per 40 piastre; Nardo Scotta, da Napoli, per 60 piastre; Antonino Fameraro (Famelaro), da Lipari, per 292 piastre. Il totale delle barche coralline ammontava a trentadue, di cui 23 napoletane, 2 messinesi, e 7 trapanesi.

⁴ Hassen bey, fondatore della presente dinastia regnante in Tunisia.



et attendu ladite obligation passée par le susdit Bigami, les patrons des corailliers qui seroient venus en cette ville (di Tunisi), tant Napolitains que Liparotes et autres, auroint promis au susdit Bigami de le relever non sullement de son obligation passée audit Seigr Bey, mais encore de luy payer ses provisions, paines et vacations, six desquels patrons se seroient obligés en cette chancellerie sous la datte du vingthuitieme dudit mois de juin dernier en faveur dudit Bigami en repondant mesme pour diverses coraillines dont les patrons avoient demuré à la Galite (?), particulièrement la compagnie de Lipari auriot promis verbalement de faire payer ceux qui refuseroient par force en cas que ils ne le voulussent de leur gré, attendu que ils estoit les plus forts et en nombre de soixante dix coraillines, et en cas quils voullussent partir pour leur pays, Gennes ou Livourne, aussi bien que la compagnie des napolitaines en nombre de trente deux, compris celles de Trapeno et de Messine et auroint meme obligé ledit Ranieri Bigami daller avec eux a la Galite et par ordre du Seigr Bey pour les y establir. Ayant lesdits patrons faict leurs billets privés audit Bigami estant a la Galite de le satisfaire suivant leur conventio tous lesquels patrons devoit se rendre par tout le 5^{me} du mois de avoust a Biserte, Port Farine ou la Goulette, ports de ce Royaume, pour sacquiter de leurs promesses et obligations et relever le susdit Bigami du cautionnement quil avoit faict pour eux. Et comme aujourduy nonobstant leurs promesses et les lettres quils lui ont escript en cette ville de Tabarque, ils y ont manqué sistant esvadés et partis apres avoir faict la pesche du corail a leur contentement et satisfaction sans avoir esté aucunement empechés, ayant le Seigr Bey a la requisitio du sedit Bigami faict non sullement un tesqueret¹ a un chacun des dits patrons, par lequel il leur accordoit la permissione de la pesche du corail, mais encore de venir faire leur ravitaillement dans ses ports et qui plus est estant arrivé a Port Farine cinq vaisseaux du Grand Seigneur, commandés par Yanum Hogeia qui vouloit aller a la Galite pour faire des esclaves, le sedit Sigr Bey par ses prieres aupres dudit commandant auroit faict que il nauroit pas exécuté son dessein. Et aujourduy le susdit Bigami apres toutes les paines et pas quil a faict pour lesdits patrons et se trouvant caution desdits dont il en est recherché et menacé a tout moment destre emprisoné et mis aux fers, a cest effect il est dobligation pour prevenir des suittes facheuses de poursuivre lesdittes compagnie de Lipari, napolitaines et autres qui ont faict la peche du corail et pour estre indamnisé des sommes quil est obligé de payer et de tous les fraix et depences quil a faict dan son voyage

¹ Dall'arabo, ordine di esportazione.

de la Galite et a Biserte comme encore de ses paines et vacations
que pour y parvenir il doit avoir recours a la justice pour lequel
cas toujours issy present et temoin, il a de son gré, pure et franche
volenté faict et constitué... pour ses procureurs spéciaux et generaux
quand a ce seavoir sont Messrs Soulogne et Fenouillet, banquiers
resident a Livorne..., pour et en son nom faire saisir et arrester tous
et generalmente lesdits patrons de Lipari, napolitaines, trapenes et
messinois et tous autres qui ont faict la pesche du corail a la Galite
et mers dependantes de cedit Royaume de Tunis, comme encore
tous les corails quils pourront avoir en nature ou les creances pro-
venent de la vente du corail quils auront faict.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
CAPITALE E RISERVE: L. 1.636.000.000